

Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secc. XIII - inizi XIV)

PRIMA PARTE: Consistenza e formazione

Il nome di San Galgano evoca immediatamente nell'immaginazione delle persone la spada nella roccia al centro della cappella rotonda di Monte Siepi e la grande chiesa in stile gotico francese con il tetto scopercchiato: immagini piene di fascino, ma che non sono assolutamente in grado di esprimere ciò che effettivamente l'abbazia rappresentò nel XIII e XIV secolo, cioè una grande potenza economica e un interlocutore autorevole del Comune di Siena. Situata nell'alta val di Merse in prossimità della confluenza tra questa e la Feccia, a circa 30 chilometri dalla città sulla strada che, passando per Massa Marittima e le Colline Metallifere, giungeva a Populonia, l'abbazia cistercense di San Galgano, filiazione di Casamari, della linea di Clairvaux, nasce nel 1201 al posto della comunità di eremiti sopravvissuta al santo (1). La leggenda secondo la quale egli, morente, avrebbe indossato l'abito dei monaci bianchi alla presenza degli abati di Fossanova e Casamari è evidentemente un'invenzione dell'Ordine, ma la relazione, di per sé non chiara, tra i Cistercensi e Galgano Guidotti, e i motivi per cui un'abbazia di quell'ordine venne stabilita proprio a Monte Siepi richiederebbero uno studio particolare: in questa sede sarà sufficiente segnalare il problema, rimandando alla bibliografia sull'argomento (2).

Abbreviazioni:

A.S.S. = Archivio di Stato di Siena.

A.S.F. = Archivio di Stato di Firenze.

«BSSP» = «Bulettno Senese di Storia Patria».

(1) L. JANAUSCHEK, *Originum Cisterciensium*, T.X, Vienna, 1877, I, p. 205; L.H. COTTINEAU, *Repertoire topo-bibliografiche des abbayes et prieuries*, Macon, 1939, col. 2684.

(2) A. MANRIQUE, *Annales Cistercienses*, T. III, Lione, 1642-49, III, n. 5, p. 286. Per il rapporto tra i Cistercensi e Galgano Guidotti: F. CARDINI, *La leggenda di Santo Galgano confessore*, Siena, 1982; G. VITI, *A proposito di una monografia su San Galgano*, «Notizie Cistercensi», X (1977), pp. 229-256.

È opportuno però far presente che esistevano precise motivazioni di carattere politico perché il Vescovo di Volterra Ildebrando dei Pan-nocchieschi, primo benefattore del monastero, avesse interesse a stabilire un chiostro cistercense in quell'area: egli stava perdendo il controllo della zona, importante sia per la presenza di miniere che per la sua vicinanza con Montieri, vero centro del potere episcopale (3), a vantaggio dei suoi feudatari locali, un ramo dei Della Gherardesca, che da tempo facevano lega con Siena, a sua volta fortemente interessata a mettere saldamente piede nelle Colline Metallifere. La presenza dei Cistercensi era dunque dal punto di vista del Vescovo un elemento di stabilità, un punto di appoggio in un ambiente infido, e oltretutto uno strumento capace di controbilanciare l'influenza dell'abbazia di Santa Maria a Serena, nelle vicinanze di Chiusdino, monastero «di famiglia» per l'appunto dei Della Gherardesca (4).

A partire dalla metà del XIII secolo si crea un forte legame tra l'abbazia e l'amministrazione comunale senese, legame originato da interessi diversi ma convergenti: per San Galgano si tratta di essere presente in un centro di vivaci scambi economici come era la città in quel periodo, per il Comune è la possibilità di avere a disposizione un personale altamente specializzato in ambiti importanti — come il settore economico e finanziario o quello edilizio ed idraulico — rappresentato dai monaci cistercensi che godevano in tali campi di grande fama a livello europeo. Incarichi delicati e particolari come quello di Camarlengo (cassiere) delle finanze comunali, gestite dall'ufficio così detto della Biccherna, vengono affidati ai monaci di San Galgano: il primo di essi a ricoprire tale ruolo è don Ugo dal 1258 al 1262, e dopo di lui si ha notizia di altri 5 religiosi del monastero che assolvono tale incarico nell'arco di tempo che ci interessa (5). La fiducia che l'amministrazione cittadina riponeva nelle capacità dei Cistercensi è testimoniata anche dall'affidamento ad uno di loro, nel 1268, dello studio sulla possibilità di deviare il corso del fiume Merse fino a Siena, in modo da ovviare una volta per tutte alla cronica scarsità d'acqua (6). Nell'e-

(3) M. BORRACELLI, *Una nota sulla siderurgia in area senese nel Medioevo: ferriere e fabbriche in val di Merse*, «Ricerche storiche», XIV (1984), f. 1, pp. 49-56; G. VOLPE, *Montieri. Costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana nel XIII secolo*, in ID., *Medio Evo italiano*, Firenze, 1961, pp. 319-423.

(4) Il monastero era stato fondato nel 1004 dal *comes Gerardus*. F. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum*, Roma, 1907, n. 96.

(5) U. MORANDI, *Le Biccherna senesi*, Siena, 1964, pp. 7-9, p. 19.

(6) D. BALESTRACCI, *I bottini, acquedotti medievali senesi*, Siena, 1982, p. 17.

dilizia, un campo che, com'è noto, stava particolarmente a cuore al Governo dei Nove (7), abbiamo notizia che i nostri monaci lavorarono all'edificazione dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, come pure parteciparono in prima persona alla costruzione del Duomo e in seguito al tentativo, fallito, di ingrandirlo (8).

La relazione tra la città e il monastero è anche relazione tra questo e il gruppo di famiglie che con i loro traffici facevano grande lo stato senese: Alessi, Ugurgeri, Incontri, Gallerani, Forteguerri, Saracini sono i nomi dei casati magnatizi coinvolti in operazioni di vario genere con l'abbazia, e i cui rampolli entravano nel numero dei religiosi per occupare le cariche più alte, di Priore e di Abate.

Questi figli delle consorterie mercantili portavano con loro tutto il bagaglio di esperienze, nel campo economico e finanziario, accumulato attraverso generazioni, e questo andava ad unirsi alle ben note capacità imprenditoriali che i Cistercensi, come Ordine, avevano dimostrato di possedere: il risultato fu la formazione, nel monastero, di un gruppo dirigente dalla mentalità molto elastica e spregiudicata, ma soprattutto attento alle innovazioni che l'ambiente senese andava elaborando in ambito economico e finanziario.

Per completare il quadro, bisogna dire che a San Galgano veniva coltivato lo studio del diritto e praticata la medicina. Riguardo al primo, nel 1262 l'abbazia incamerò un legato di un notaio senese consistente in una biblioteca completa di testi giuridici, ma soprattutto abbiamo la notizia, sorprendente, che alcuni monaci esercitavano proprio l'ufficio di notaio (9). L'attività sanitaria dell'abbazia si esercitava nella gestione di una infermeria, divisa in due sezioni, per i laici e per i religiosi, che compare nei documenti fin dall'inizio del XIII secolo; inoltre, alcuni monaci portano l'appellativo di *medicus* (10). Nel 1227 San Galgano assorbe l'ospedale di Santa Maria Maddalena a Siena, pur non assumendone la conduzione in prima persona (11).

(7) D. BALESTRACCI, G. PICCINNI, *Siena nel Trecento*, Firenze, 1977, p. 17 e sgg.

(8) G. MILANESI, *Documenti per la storia dell'arte senese*, Siena, 1854, T. III, I, p. 157; A. LIBANORI, *Vita del glorioso Santo Galgano eremita cistercense*, Siena, 1645, p. 98.

(9) A.S.S., *Caleffo di San Galgano*, Conventi n. 162, c. 391r-v: «Ego Bartholomeus notarius quondam Bonaventure frater supradicti monasterii... rogatus scripsi et publicavi». Conventi n. 163, c. 298v: «Ego Bucarus quondam Honesti da Agubio notarius publicus nunc monachus monasterii Sancti Galgani, alio nomine frater Lucas dictus, ..., rogatus scripsi, complevi et meum signum apposui».

(10) A.S.S., Conventi n. 161, c. 186r: *donnus Ugolinus medicus*; Conventi n. 163, c. 250r-v: *donnus Johannes medicus*.

(11) Vedi oltre, p. 32 e in nota.

a) *Le fonti*. Strumento fondamentale per gettare una luce sulla vastità di interessi legati all'abbazia è il così detto *Caleffo di San Galgano*, ovvero i tre volumi custoditi nell'Archivio di Stato di Siena che riproducono, in copia autenticata da 17 notai senesi, quello che doveva essere l'archivio del monastero — o comunque una sua parte consistente — al secondo decennio del XIV secolo (12). Si tratta di tre grossi registri in pergamena con fogli di cm. 45 per cm. 30 circa, la coperta in legno e la costa in pelle su cui è marcato il simbolo di San Galgano, la spada infissa nel trimonte, e le sigle KI, KII, KIII (13). I tre volumi risultano composti rispettivamente di 475, 454 e 470 fogli, e contengono complessivamente 2324 documenti, 770 il primo, 765 il secondo e 789 il terzo (14). Il criterio di ordinazione delle carte è prevalentemente di tipo geografico, ma numerose sono le eccezioni, comprensibili vista la mole del complesso. Ogni volume è preceduto da un repertorio degli istrumenti contenuti, e, per facilitare ulteriormente la consultazione, si trova all'inizio di ogni *quaterno* l'indicazione del luogo cui si riferiscono i documenti, oppure il loro genere (p. es.: *Testamenta et oblationes*); infine, al margine di ogni carta, è segnato il toponimo fondamentale cui si fa riferimento nel testo. La realizzazione dell'opera avvenne tra il marzo del 1319 e il febbraio 1321, come attestano le autenticazioni notarili, ma la presenza di 5 *quaterni* recanti date posteriori, fino al giugno 1322, unitamente alla constatazione della mancanza di documenti per un discreto numero di proprietà — di cui siamo a conoscenza per altre fonti — fanno avanzare l'ipotesi che in origine esistesse un quarto volume realizzato in un momento successivo, oppure che il lavoro sia stato interrotto prima della fine (15).

Accanto a questa, è possibile utilizzare un'altra ricca fonte, la *Tavola delle Possessioni*, il catasto particellare fatto compilare negli anni

(12) A.S.S., *Caleffo di San Galgano*, Conventi nn. 161, 162, 163. Per una descrizione dei volumi: A. CANESTRELLI, *L'abbazia di San Galgano*, Firenze, 1896, p. 3 in nota; C. ENLART, *L'abbaye de San Galgano, pres Sienne, on treizieme siècle*, «Melange d'Archeologie et d'Histoire», XI (1891), f. 3, pp. 201-8. Utilizzo solo in parte le loro osservazioni in quanto affrettate e in più punti approssimative.

(13) Con queste sigle verranno indicati, per brevità, d'ora in poi.

(14) Secondo la numerazione, che contiene ripetuti errori, le pagine sarebbero 488, 455 e 480. Per quanto riguarda i documenti, alcuni risultano copiati più di una volta, per cui il numero esatto deve ritenersi di 767, 758 e 782, per un totale di 2307.

(15) Per un'analisi più approfondita della fonte, la sua composizione e le possibilità di utilizzo: A. BARLUCCHI, *La proprietà fondiaria del monastero di San Galgano, dalle origini all'inizio del XIV secolo*, datt. presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere, Università di Firenze, 1990-91, pp. 14-20.

1316-20 dal Governo dei Nove: fra i registri sopravvissuti si trovano infatti quello in cui venne trascritto il patrimonio dell'abbazia, e altri utili a ricostruire l'ambiente socio-economico in cui essa si trovò ad operare (16).

La coincidenza temporale delle due fonti suggerisce il motivo principale che spinse i monaci a realizzare il *Caleffo*: l'opera di riorganizzazione del catasto portata avanti dal Comune senese rendeva necessario dotarsi di uno strumento che fosse al tempo stesso utile a certificare le proprietà del monastero e facile da consultarsi, dal momento che l'archivio era divenuto mastodontico e ingovernabile (17).

Alcune notizie provengono infine dal così detto *Libro dei Privilegi di San Galgano*, un volumetto di 60 pagine (cm. 34 per cm. 25 circa) realizzato nel 1308, in cui i monaci fecero trascrivere le carte riguardanti privilegi dell'Ordine Cistercense o rilasciati direttamente alla loro abbazia (18).

b) *Il patrimonio di San Galgano al 1320*. Nel volume 118 della *Tavola delle Possessioni* il patrimonio agrario di San Galgano assomma a 128051 lire e 45 soldi di moneta senese, pari a 44155 fiorini (19);

(16) A.S.S., *Tavola delle possessioni*, Estimo. Per la descrizione e le possibilità di utilizzo nella ricerca: I. IMBERCIADORI, *Il catasto senese del 1316*, « Archivio Vittorio Scialoja per le consuetudini giuridiche, agrarie e le tradizioni popolari », VI (1939), pp. 154-168; U. SORBI, *Aspetti della struttura e principali modalità di stima dei Catasti senese e fiorentino del XIV e XV secolo*, Firenze, 1960, pp. 7-20; W.M. BOWSKY, *The « Buon Governo » of Siena (1278-1355): a Medieval Italian Oligarchy*, « Speculum », XXXVII (1962), pp. 368-381; G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in ID., *Signori, contadini, borghesi*, Firenze, 1974, pp. 231-311. Nella presente ricerca sono stati utilizzati i volumi dell'*Estimo* n. 118, per San Galgano; n. 2, la corte di Frosini; n. 1, Cotorniano; n. 32, Pentolina e Tamignano; nn. 12-13, Belforte; n. 69, Monticiano; n. 97, *libra* cittadina di San Paolo; n. 93, *Nobili del Contado*.

(17) Tracce di questa difficoltà di gestione dell'archivio si possono cogliere anche nel *Caleffo*: nel 1309, al momento di modificare certi patti stabiliti 17 anni prima con un membro della famiglia Incontri circa un podere, l'abate di San Galgano è costretto a dichiarare, nell'imbarazzo, che non è stato possibile ritrovare il primo strumento di procura. Nel *Caleffo* abbiamo infatti allineati tutti i documenti relativi all'originale donazione ad esclusione di quello. KI, c. 465r-468r.

(18) A.S.F., *Libro dei Privilegi di San Galgano*, Compagnie soppresse, CXIII, 418.

(19) Per il cambio lire/fiorini al 1320: C.M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta*, I, *I movimenti dei cambi in Italia dal secolo XIII al XV*, « Università di Pavia. Studi di Scienze giuridiche e sociali pubblicati dall'Istituto di Esercitazioni presso la facoltà di Giurisprudenza », XXIX (1948), pp. 162-3. Dal conteggio è escluso il valore dei fabbricati all'interno della città di Siena in quanto adibiti ad attività manifatturiere o di uso abitativo, e quindi di per sé non facenti parte del patrimonio agrario. Sono invece incluse le compartecipazioni di mulini situati in varie zone della campagna.

a questo deve essere aggiunto il valore delle proprietà attestate solo nel *Caleffo*, e in particolare le più cospicue che erano le 4 grancie lontane dall'abbazia, gli «oratori» di Montalcino, Montecchio e San Gimignano, mulini e infrastrutture varie in compartecipazione a Ischia d'Ombro e Vico d'Elsa. Volendo azzardare una valutazione complessiva, si ritiene di non essere lontani dal vero stimando l'intero patrimonio fondiario intorno alle 150000 lire senesi, cioè circa 51000 fiorini.

Riguardo all'estensione, la *Tavola* ci documenta beni per un totale di 38117 staiori (4958,16 ettari) (20); di questi, 17849,41 staiori (2321,71 ha), pari al 47%, sono in proprietà piena dell'abbazia, mentre 20268,32 staiori (2634,4 ha), il 53%, sono da essa detenuti in compartecipazione con privati ed enti dello stato senese o stranieri. È necessario però precisare che la sezione dei beni in comproprietà è costituita per i tre quarti da un'unica grossa tenuta in Maremma, a Colle Sabatini, che si estendeva per 15000 staiori (1951 ha).

Queste cifre ci delineano una grande potenza economica, paragonabile senz'altro a quella dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, e sono molto lontane da quelle degli altri enti religiosi documentati nella *Tavola*, il più cospicuo dei quali, allo stato attuale delle ricerche, risulta essere la casa della Misericordia con beni valutati 66878 lire (21). Se il paragone viene fatto con le grandi famiglie magnatizie, il patrimonio di San Galgano risulta al terzo posto dopo quello delle consorterie dei Salimbeni, che assommava a oltre 193000 lire, e dei Tolomei, 177000 lire, ma si deve tener presente che circa il 15% dei beni di tali casati era costituito da fabbricati in città (22).

La distribuzione geografica di questo patrimonio è molto diseguale, come risulta dalla Tabella 1, realizzata tenendo conto dei dati fornitici dall'*Estimo* (23).

(20) Generalmente si ritiene lo staio senese equivalente a mq. 1300, 75. Vedi: *Tavole di ragguaglio per la riduzione dei pesi e misure che si usano nella città di Siena al peso e misura vegliante in Firenze*, Siena, Stamperie di Luigi e Benedetto Bindi, 1783, p. 20; A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino, 1883.

(21) *Estimo*, 131, cc. 179-222, in G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi...*, cit., p. 252 e in nota.

(22) Da una rielaborazione dei dati forniti in: G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi...*, cit., pp. 249-253 e in nota.

(23) Non sono stati in essa conteggiati i beni del monastero a Camaigliano, in quanto che tale località è sconosciuta: l'ipotesi di una lettura errata, da parte del copista, di «Camilliano» è da escludersi perché non corrispondono le *Tavolette* preparatorie, che sono la n. 472 per Camaigliano e la n. 500 per Camilliano. Inoltre, un controllo effettuato sui nomi dei proprietari degli appezzamenti confinanti con quelli del monastero nelle due località

TABELLA 1 - Distribuzione della proprietà fondiaria di San Galgano

Zona	Valore	% rispetto al totale	% escluso Frosini
Corte di Frosini	53.839,5	42,05	----
Alta Val di Merse	4.140,16	3,23	5,57
Bassa Val di Merse	6.177,59	4,82	8,33
Val d'Elsa	14.205,03	11,1	19,16
Scialenga-Val d'Orcia	19.814,64	15,48	26,7
Berardenga	1.349,8	1,05	1,81
Montagnola	1.164,65	0,9	1,56
Masse (e località limitrofe)	11.976,58	9,35	16,14
Maremma	15.383,95	12,02	20,73
TOTALE	128.051,9	100	100

La corte di Frosini è il centro e il cuore dell'apparato produttivo del monastero con oltre il 40% del valore dell'intera proprietà concentrato in essa; accettando la stima di 150000 lire proposta per il complesso patrimoniale, la sua quota scenderebbe al 35%, rimanendo quindi sempre preponderante il suo peso nella vita economica del monastero.

Se si volesse prendere in considerazione quelli che sono i beni attestati solo nel *Caleffo*, la Tabella 1 dovrebbe essere modificata innalzando soprattutto la quota assegnata alla Maremma, che andrebbe almeno raddoppiata tenendo conto del fatto che per essa ci manca il valore di due grancie e di alcuni mulini. Si dovrebbero quindi ritoccare verso l'alto le percentuali rappresentate dalla Scialenga, dalla Val d'Elsa e dalle Masse, in quanto per ciascuna di esse non conosciamo i dati relativi a grosse proprietà dell'ordine, ognuna, di qualche migliaio di lire. Nel complesso comunque queste lacune non dovrebbero alterare i rapporti percentuali fra le varie zone così come risultano dall'elaborazione della *Tavola*.

In generale si può dire che il patrimonio fondiario di San Galgano, distribuito in uno spazio geografico comprendente all'incirca le

non ha registrato nessuna coincidenza, come pure nessuna uguaglianza sussiste a livello di toponimi. Si tratta comunque di una proprietà insignificante, appena 3,88 staiori (mezzo ettaro) stimata 3,35 lire (*Estimo*, 118, c. 498v). Nella Tabella non è stata inserita neanche Monteguidi in val di Cecina, di cui verrà trattato a parte in seguito; anche in questo caso la mancanza è di lieve entità, trattandosi di due particelle di mezzo ettaro in tutto e valutate 77,25 lire (*Estimo*, 118, c. 499v, c. 502v).

attuali provincie di Siena e Grosseto, si trovava concentrato in primo luogo intorno all'abbazia; inoltre esso tendeva ad addensarsi da un lato in alcune zone particolarmente significative, quelle cioè attraversate dal traffico delle strade principali che interessavano Siena — prima fra tutte la Francigena — o sedi di importanti mercati (Asciano, San Gimignano), dall'altro in Maremma, mentre era meno consistente nelle aree intermedie fra questi poli (Montagnola, bassa Val di Merse, Berardenga) e addirittura inesistente nel Vescovado.

c) *La corte di Frosini*. Alla luce di quanto esposto appare di particolare importanza esaminare la situazione patrimoniale della corte di Frosini. La perdita delle due *Tavolette preparatorie* che la riguardavano, la n. 248 e la n. 251, è stata in parte compensata dalla ricostruzione che di esse si è potuto effettuare mettendo insieme i dati relativi a San Galgano con quelli dei proprietari locali, contenuti nel volume n. 2 dell'*Estimo*, e di coloro che, proprietari di appezzamenti situati in corte di Frosini, risiedevano nei comunelli limitrofi o a Siena (24). Alle *Tavolette* così ricostruite risultano mancanti le poste relative a 27 appezzamenti su un totale di 585, meno del 5%; è quindi possibile utilizzare anche questa fonte la quale, pur priva di quelle indicazioni riguardo alla conduzione dei fondi che fanno delle *Tavolette* un materiale straordinario, è uno strumento indispensabile per la localizzazione, almeno approssimativa, della toponomastica minore e quindi per la conoscenza del paesaggio agrario e della distribuzione della proprietà.

La corte di Frosini risulta estesa, secondo le *Tavolette* ricostruite, 18239 staia, pari a circa 2372 ettari e mezzo (25). I suoi limiti territoriali possono essere così delineati (26): ad est confinava con la corte di Tamignano — ai nostri giorni un podere — secondo una direttrice che, partendo dal corso del fiume Feccia circa all'altezza del poggio Ségola, prendeva verso nord-est in direzione della Pieve dei Monti, che

(24) Vedi nota n. 16.

(25) Dal punto di vista politico essa faceva parte, dal 1254, delle terre del contado di Siena, accoglieva ogni anno un nuovo *Rector Castri* nominato dalla città dominante, e ad essa inviava come segno di sottomissione un cero di 12 libbre il giorno dell'Assunta (KIII, c. 368r-370v). Qualche diritto, anche se non siamo in grado di precisarlo, doveva esercitarlo anche San Galgano, dal momento che l'abbazia, nel corso degli anni, aveva acquistato dalla consorzeria comitale tutte le proprietà, compreso il cassetto, e tutti i diritti giurisdizionali ad essa spettanti su uomini e cose (1248, KIII, c. 242r-243r; 1273, KIII, c. 1r-4r).

(26) Per tutta la descrizione, vedi le carte 1:25000 dell'Istituto Geografico Militare, n. 120, I, S.E. e n. 120, III, N.E.

comprendeva. Successivamente il confine piegava verso nord-ovest all'altezza del podere Malcàvolo, toccando le corti di Causa e Montarrenti, raggiungeva lo spartiacque collinare con il bacino del torrente Rosia in località Montebello, e proseguiva per la Costa di Selvalta e il podere Braccolina. In questa zona, cioè al nord, confinava ancora con la corte di Montarrenti e con quella di Cotorniano — oggi una fattoria — forse proprio là dove tutt'ora sussiste il limite comunale tra Chiusdino, Sovicille e Casole.

Ad ovest si trovava la corte di Belforte, da cui la separava il corso del torrente Foci, affluente della Feccia; la zona pianeggiante intorno alla confluenza, in località Specchi e Spagna, era divisa tra le due corti.

Verso sud-ovest e sud il confine con la corte di Chiusdino, attraversata la Feccia, ci risulta più sfumato in quanto il territorio delle due grandi tenute di Ticchiano e di Papena, che si trovavano in questa area, non gode di una descrizione esauriente nell'*Estimo*, e inoltre alcune località e villaggi appartenenti alla giurisdizione di Chiusdino, documentati nel *Caleffo*, sono scomparsi senza lasciare traccia (27). Di sicuro erano compresi nella corte di Frosini il podere Greppini, il luogo Caggiolo, la parte finale del corso dei torrenti Cona e Riticchiano, il podere di Costarzena in prossimità della Feccia. La zona della confluenza di questa con la Merse apparteneva alla giurisdizione di Monticiano, mentre Monte Siepi e il luogo dell'abbazia vera e propria a Chiusdino.

Si tratta dunque di un territorio piuttosto esteso che il fiume Feccia attraversa descrivendo un arco da nord-ovest a sud-est, e lo divide in due zone, circa due terzi a sinistra e un terzo a destra del suo corso, morfologicamente diverse. L'area più vasta a nord — cioè a sinistra del fiume — è costituita da contrafforti collinari più alti e ripidi (fino a 500 metri s.l.m.), disposti in direzione nord-sud, e tagliati dai torrenti Foci, Parapanna, Frelli e Argenna dal corso quasi parallelo. A sud della Feccia — la riva destra — i rilievi sono più bassi, intorno ai 300 metri, e i declivi più morbidi; due torrenti, la Cona e il Riticchiano, seguono per un certo tratto l'andamento arcuato del fiume principale prima di confluirci in prossimità dell'incontro con la Merse. Tra le due zone collinari una stretta linea pianeggiante, non più larga di 500 metri nel punto massimo, accompagna il corso della Feccia.

Ai giorni nostri l'area a nord del fiume appare in gran parte co-

(27) Si trattava dei villaggi di Tinierle, Minucoli, Brunaldori e Scandaleone. KIII, c. 100r-v.

perta da fitti boschi, con pini e quercie accanto ai cedui, mentre a mezzogiorno prevale la vite, l'olivo e il seminativo nudo interrotto da radi boschetti. All'epoca da noi presa in esame la situazione doveva essere diversa: a nord il bosco occupava una porzione molto più ristretta di territorio, al sud non si trovavano ulivi e il manto boschivo era molto esteso, essendo da poco iniziata un'opera di disboscamento che doveva portare la zona ad assumere l'aspetto attuale. È possibile offrire un quadro in percentuale del paesaggio agrario sul tipo di quello effettuato per altre aree del contado senese (28) solo per una frazione del territorio, appena il 29%, in quanto che il restante 71% era organizzato in grosse unità produttive, delle quali la *Tavola* offre una descrizione sommaria, in cui non è specificata l'incidenza delle varie colture presenti.

In questa frazione il bosco, da solo o associato a coltivi, non arrivava a coprire il 28% del territorio; sebbene il dato sia parziale, esso conferma l'impressione generale, che cioè all'epoca il lavorativo si estendesse molto più che ai nostri giorni. Colpisce a questo proposito il confronto tra la situazione attuale della zona settentrionale al confine con Cotorniano, in cui i fitti boschi non consentono altro che la caccia al cinghiale, e la descrizione di quest'area che troviamo nella *Tavoletta* preparatoria n. 248, compresa tra le pagine 18 e 22: su 35 appezzamenti per un totale di 223 staieri (33 ha circa) il bosco è presente in uno solo di 6 staieri (meno di un ettaro), mentre 25 particelle di complessivi 172 staieri (24,5 ha) sono occupate dal lavorativo, 6 particelle di 44 staieri (6 ha) da lavorativo e incolto, 3 sono di solo incolto, di 11 staieri (1,5 ha).

A sud del fiume invece la prevalenza delle colture sul boschivo che perdura ai giorni nostri è una caratteristica che l'area comincia ad acquisire proprio nel corso del XIII secolo: da tutta una serie di documenti del *Caleffo* risulta che nella prima metà del secolo la foresta occupava una fascia di terreno, di spessore sconosciuto ma si intuisce consistente, che, partendo all'incirca dalla confluenza del torrente Cona con la Feccia, si estendeva verso ovest in direzione di Chiusdino per diversi chilometri, e prendeva i nomi di Selva Filicaia, Selva Marchesa (o Marcoli), Selva Rimondata e Selva Cerreti Alti (29).

(28) G. CHERUBINI e altri, *La proprietà fondiaria in alcune zone del territorio senese all'inizio del Trecento*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XIV (1974), pp. 2-176, poi rielaborato in: G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi...*, cit.

(29) 1228, KIII, c. 350r; 1229, KIII, c. 65r, c. 45v-46r, c. 35r; 1230, KIII, c. 437r-v;

Non siamo in grado di precisare a che punto fosse arrivato, agli inizi del '300, il processo di disboscamento perché, come già accennato, nell'*Estimo* la descrizione di quest'area è contenuta in quella sommaria della grossa proprietà di Ticchiano. È certo comunque che i monaci erano già intervenuti decisamente in questa zona per prosciugare l'impaludamento che, agli inizi del XIII secolo, si produceva alla confluenza del torrente Cona con la Feccia, e che prendeva il nome significativo di «Melma di Filicaia» (30).

Per quanto riguarda il tipo di colture praticato, l'onnipresenza nell'*Estimo* del termine «terra lavorativa» rende impossibili ulteriori specificazioni. Dal *Caleffo* apprendiamo che era il frumento il genere di coltura più diffuso: esso compare negli acquisti di terreni (31), nei canoni di affitto (32), nei prestiti (33), nel dazio da pagare al Comune (34), nelle decime alla Pieve (35), e anche nei testamenti (36). Troviamo qualche menzione anche della spelta, specie nei terreni umidi del fondo valle e in riva ai torrenti (37), e dell'orzo (38). Molto diffusa la vite sulla sommità delle colline, specie intorno ai gruppi di case e ai poderi (39). Nell'*Estimo*, su 280 appezzamenti di piccole e medie

1231, KIII, c. 394r-v; 1233, KIII, c. 460v; 1241, KIII, c. 145r-146r; 1250, KI, c. 189v; 1251, KI, c. 31r-32r; KIII, c. 108v; 1252, KI, c. 11r-12r; 1258, KIII, c. 158r-v; 1265, KI, c. 25v. Alcuni toponimi della zona confermano la sua natura boscosa: Nuce, Boscarello, Macchia, alle Querce.

(30) 1228, KIII, c. 34v; 1229, KII, c. 45v-46r. Nel 1229 i monaci, ormai proprietari di diversi appezzamenti a valle dell'impaludamento, ottengono il permesso dal proprietario del luogo di costruire una chiusa e una gora per far defluire le acque (KIII, c. 65r). In un documento del 1233 ancora compare la «Melma di Filicaia» (KIII, c. 153v), ma nella seconda metà del secolo rimane solo il toponimo «Milmone» (1270, KIII, c. 284v-285r); nell'*Estimo* non si trova più neanche il toponimo.

(31) 1271, KIII, c. 282v-283v; 1277, KIII, c. 435v-436v; 1292, KIII, c. 245v-246v.

(32) 1228, KIII, c. 311v; 1233, KIII, c. 162r-v; 1241, c. 113r-v; 1242, KIII, c. 113v-114r, c. 389r-v; 1254, KIII, c. 102r-v; 1290, c. 47r-v.

(33) 1244, KI, c. 63r-v; 1255, KIII, c. 201r-v; 1258, KI, c. 33r-v; 1264, KI, c. 54v; 1267, KIII, c. 202r-204v; 1282, KIII, c. 100r.

(34) 1247, KIII, c. 225r; 1251, KIII, c. 188v-189r; KI, c. 63r.

(35) 1234, KIII, c. 433r-v; 1272, KIII, c. 431r; 1286, KIII, c. 481v; 1288, KIII, c. 417r-v.

(36) 1272, KIII, c. 405v.

(37) 1232, KIII, c. 180r-v; 1254, KIII, c. 102r-v; 1255, KIII, c. 69r, nel piano di Feccia. 1262, KIII, c. 424r-v, lungo il torrente Argenna (Bomari nella carta dell'I.G.M.). 1265, KIII, c. 317r; 1271, KII, c. 1v-2v, tra la Merse e la Feccia.

(38) 1233, KIII, c. 162r-v; 1265, KIII, c. 317r.

(39) A Valloria: 1230, KIII, c. 200r-v, c. 351v; 1234, KIII, c. 218v; 1249, KIII, c. 118r-v; 1269, KIII, c. 221r-v; 1279, KIII, c. 299v; 1297, KIII, c. 219r; 1311, KIII, c. 11v-12r, c. 182r-v, c. 307v. A Papena: 1246, KIII, c. 115r-v; 1248, KIII, c. 117v; 1255, KIII, c. 68v; 1269, KIII, c. 291v-292r; 1270, KIII, c. 343r-v. A Vespero: 1231, KIII, c.

dimensioni estesi complessivamente 5234,13 staiori (680,82 ha) — escludendo cioè le grosse proprietà del monastero, della famiglia Saracini e della Pieve dei Monti —, la vite è presente, da sola o con altre colture, in 49 estesi in tutto 513,26 staiori (66,76 ha), ossia il 9,8% di tale superficie.

Per quanto riguarda l'olivo e gli altri alberi da frutto, essi non figurano mai nella *Tavola*: questo contrasta fortemente con l'impressione che si ricava dall'analisi del *Caleffo*, dal momento che tali colture appaiono in documenti ancora della prima metà del duecento e riguardanti zone diverse (40). Questo strano silenzio è da addebitarsi alla genericità, e in questo caso alla sommarietà, con cui vennero trascritte dalle *Tavolette* preparatorie le descrizioni riguardanti le grosse tenute, non essendoci motivi per ritenere che tali colture specializzate siano state abbandonate agli inizi del XIV secolo.

Essendo questo il paesaggio agrario, quale si può ricostruire dall'analisi delle fonti, andiamo ad analizzare la distribuzione della proprietà fra le varie categorie sociali (Tabella 2).

Il quadro che ci si presenta è anomalo rispetto alla situazione di altre zone del contado senese fino ad oggi investigate (41) per la ingombrante presenza dell'abbazia, che relega ai margini anche la proprietà cittadina. Interessante notare le variazioni delle percentuali tra le estensioni dei possedimenti e il loro valore: il 75,89 dei terreni, la quota di San Galgano, rappresenta l'83,21 del valore complessivo, mentre, ad esempio, l'11,82 in mano agli abitanti del luogo scende al 6,99 nella scala del valore. Questo significa che i fondi appartenenti ai Cistercensi sono di qualità migliore rispetto agli altri, oppure che le infrastrutture produttive che essi sono in grado di porre in opera fanno lievitare il valore dei terreni in loro possesso.

Nonostante fosse prevedibile una presenza preponderante di San Galgano, colpisce lo stesso l'esiguità percentuale, in estensione ma an-

478r; 1254, KIII, c. 64r-v. A San Martino e Montericci: 1258, KIII, c. 221v-222r; 1284, KIII, c. 323v-324r; 1286, KIII, c. 57r-v. Alla Ripa e al Solaio: 1254, KIII, c. 279r-v; 1256, KIII, c. 473v-474r; 1272, KIII, c. 246v-247r; 1281, KIII, c. 380r-v; 1302, KIII, c. 89r-v. A Villanova: 1271, KIII, c. 157r-v. A Scopergiano: 1249, KIII, c. 339r; 1251, KIII, c. 463r; 1254, KIII, c. 366r-v; 1264, KIII, c. 269v-270r; 1288, KIII, c. 186r-v.

(40) 1236, KIII, c. 141v-142r, quattro ulivi alla Malliavacca, nella zona di San Martino. 1249, KIII, c. 36r-v, al Solaio, vicino alla Ripa. 1296, KIII, c. 148r, a Valloria. Per gli alberi da frutto: 1230, KIII, c. 351v, a Valloria.

(41) G. CHERUBINI, e altri, *La proprietà fondiaria in alcune zone del senese...*, cit.

TABELLA 2 - Distribuzione della proprietà fondiaria nella corte di Frosini (*)

	Estensione	%	Numero appez.	Estensione media	Valore	%	Valore medio degli appez.
San Galgano	13.852,6 st (1.801,87 ha)	75,89	100	----	53.615,65	83,21	----
Cittadini senesi	778,62 st (101,27 ha)	4,27	17	----	2.246,15	3,49	----
Abitanti o enti dei comuni limitrofi	578,47 st (75,24 ha)	3,17	67	8,63 st	1.624,05	2,52	24,23 l
Enti della corte di Frosini	608,14 st (71,1 ha)	3,33	49	12,41 st	1.998,1	3,1	40,77 l
Abitanti della corte di Frosini	2.157,66 st (280,65 ha)	11,82	300	7,19 st	4.503,3	6,99	15,01 l
Mista	279,29 st (36,32 ha)	1,52	17	16,42 st	447,7	0,69	26,33 l
TOTALE	18.254,78 st (2.374,49 ha)	100	550	----	64.434,95	100	----

cora di più in valore, delle terre in mano agli abitanti del luogo: anche in quelle zone del contado senese dove la proprietà cittadina più decisamente stende i suoi artigli rapaci, raramente la quota in possesso ai comitatini del luogo scende così in basso, ma si aggira generalmente tra il 15 e il 20 per cento, sia in estensione che in valore (42).

I 2157,66 stajori (280,65 ha) che costituiscono la proprietà degli abitanti la corte di Frosini sono ripartiti tra loro in maniera diseguale:

(*) Per proprietà mista si intendono terreni in compartecipazione (*pro indiviso*) tra l'abbazia e abitanti di Frosini; esistono anche appezzamenti in comproprietà fra diversi comitatini del luogo, ma questi sono stati contati tra le proprietà degli abitanti di Frosini. Non viene calcolata l'estensione e il valore medio degli appezzamenti di San Galgano e dei cittadini senesi in quanto i dati così ottenuti, viste le enormi differenze tra fondo e fondo, sarebbero privi di significato, come apparirà chiaramente nella descrizione dei rispettivi patrimoni, e anzi fuorvianti.

(42) Idem. Da una elaborazione dei dati contenuti.

se da un lato abbiamo 7 patrimoni non disprezzabili, superiori ai 10 ettari l'uno (76,87 staiori), che da soli concentrano oltre la metà della loro quota, la maggioranza dei titolari non è senz'altro in grado di sostenersi col frutto dei propri campi. Su 78 patrimoni di abitanti del luogo iscritti nel secondo volume dell'*Estimo*, 10 sono costituiti esclusivamente di case e aree vuote all'interno del castello, 25 sono composti da 1 o 2 piccoli appezzamenti comunque inferiori ad un ettaro (7,68 staiori), 12 fanno riferimento a terreni al di fuori della corte di Frosini, 23 oscillano tra i 2 e i 10 ettari (da 15,37 a 76,87 staiori), mentre 7 — come già accennato — sono superiori.

Si tratta in tutti i casi di proprietà frammentarie, costituite da un certo numero di particelle di terreno sparse entro un'area non molto estesa; uniche eccezioni, due poderi «moderni», cioè costituiti da un insieme compatto di campi, con la casa del lavoratore e alcune colture specializzate (viti, ortaggi), il primo di 158 staiori (20,55 ha) stimato 435 lire, di proprietà di Cenne e Paganello Cenci, il secondo di 90 staiori (11,7 ha) valutato 225 lire, di Piero Venture (43).

La gran parte dei terreni in mano agli abitanti del luogo, fra cui quelli di 6 dei 7 maggiori titolari, si trovano concentrati nell'angolo nord occidentale della corte di Frosini, intorno a quelli che oggi sono i poderi Vespero e San Martino, all'epoca piccoli agglomerati di case sparse. È difficile dare una ragione di questa concentrazione di piccola proprietà locale: l'unica spiegazione che viene in mente potrebbe essere la minore produttività dei terreni, testimoniata nella *Tavola* dal loro valore più basso rispetto alle altre aree della corte, che avrebbe dirottato le attenzioni dell'abbazia su altre zone e permesso così la sopravvivenza di un nucleo di piccoli proprietari locali.

La proprietà cittadina è molto ridotta, anche se bisogna tener presente che le lacune nella nostra ricostruzione delle *Tavolette* preparatorie riguardano principalmente questa categoria di possidenti, e quindi nella realtà la loro quota doveva essere maggiore, se pur non di molto. I cittadini senesi in possesso di beni nella nostra corte sono tre membri della famiglia Saracini, Vinciguerra, Poppo e Pietro (44): il primo è titolare di 17 piccoli appezzamenti — uno dei quali a mezzo con San Galgano — estesi complessivamente 178,87 staiori (23,26 ha), sparsi disordinatamente nel territorio, gli altri due possiedono il grosso po-

(43) *Estimo*, 2, c. 37v, c. 155v.

(44) *Estimo*, 97, c. 1r-v; c. 73r-v, c. 90v-93r.

dere di Greppini, di 596 staiori (79,71 ha) per 1440 lire di valore, insieme ad un piccolo campo di 3,75 staiori (0,4 ha) (45).

Marginale non solo quantitativamente ma anche geograficamente risulta essere la proprietà degli abitanti e degli enti dei comuni limitrofi: essa compare infatti regolarmente ai confini con le altre corti, ed è costituita per lo più da piccoli appezzamenti sparsi che dal punto di vista produttivo devono per forza far riferimento a centri situati altrove, al di là del confine. Nella nostra ricostruzione troviamo 34 titolari che si dividono 67 appezzamenti, ma soltanto 14 di loro ne posseggono più di uno (46).

La proprietà degli enti della corte di Frosini è costituita dai beni della Pieve dei Monti e delle 4 chiese parrocchiali ad essa soggette, oltre che dalla ridottissima proprietà comunale consistente appena in un appezzamento di 12,3 staiori (1,6 ha) e due piccoli orti nel castello, per un valore complessivo di 31 lire e mezzo (47). La pieve da sola possiede più della metà della quota di terreni, e il 70% del valore complessivo: in particolare è il podere di Monte Casale Argenna, situato nelle sue vicinanze, di 309 staiori (40,19 ha) valutato 1060 lire, che costituisce il grosso dei suoi beni (48). Niente di simile nei patrimoni delle quattro parrocchie, le quali possiedono ognuna un certo numero di piccole particelle sparse: interessante notare come non sia la chiesa del castello la più dotata, bensì quelle dei villaggi di San Martino e Vespero dove maggiormente si concentrava la piccola proprietà locale (49).

(45) Il podere Grepini, tutt'oggi esistente, fino alla metà del XIII secolo è un villaggio con chiesa parrocchiale (1228, KIII, c. 350r; 1252, KI, c. 12v-13r; 1265, KIII, c. 123r-124r). Le tappe della sua trasformazione in podere compatto sono sconosciute. La sua posizione, quasi una enclave all'interno del territorio di pertinenza del grosso complesso fondiario di Papena, di proprietà dell'abbazia, fa nascere il sospetto che in origine esso facesse parte della stessa grancia di Papena, ma il silenzio del *Caleffo* al suo riguardo rende incerta ogni ipotesi.

(46) *Estimo*, 1, c. 10r-v, c. 25v, c. 30v, c. 34v, c. 47v-48r, c. 68v, c. 83r, c. 113r-115v, c. 165v-166r, c. 183r. *Estimo*, 69, c. 41v, c. 52r-63r, c. 166r, c. 168r, c. 242v, c. 245r-264r. *Estimo*, 32, c. 74v, c. 75r-v, c. 113v-114r, c. 122r, c. 212v, c. 305r-306v.

(47) *Estimo*, 2, c. 32r.

(48) *Estimo*, 2, c. 179r-v. Essa possiede inoltre 4 appezzamenti al di fuori della corte di Frosini, di 124,5 staiori in tutto (16,19 ha), valutati complessivamente 115 lire e 3 soldi.

(49) La chiesa di San Martino detiene 17 appezzamenti per complessivi 125,7 staiori (16,28 ha), del valore di 455,35 lire. San Lorenzo di Vespero possiede 12 particelle di 89,91 staiori (11,68 ha), valutate 236,5 lire. La chiesa di San Nicola a Frosini è titolare di 8 appezzamenti di 31,47 staiori (4,09 ha) e una casa nel castello, stimato il tutto 117,35 lire (possiede inoltre un piccolissimo campo di 1,53 staiori nella curia di Tamignano). Infine, San Giusto a Vespero detiene 3 terreni di 24,18 staiori (3,14 ha), del valore di 74 lire. *Estimo*, 2, c. 7r-9r, c. 4r-5r, c. 1r-2r, c. 10r.

La proprietà di San Galgano nella corte di Frosini assume le dimensioni del vero e proprio latifondo: essa si estende in maniera abbastanza uniforme su tutto il territorio, con un'accentuazione nella parte a sud del corso della Feccia, più vicino al luogo dell'abbazia, dove le due grosse unità produttive di Ticchiano e di Papena — due grancie — con i loro 5394 staiori (701,62 ha) occupano da sole l'85% dei terreni della zona. La Tabella 3 mostra la struttura di tale patrimonio: in essa si tiene conto dell'estensione e del valore di tutti gli appezzamenti di terreno, escluse le aree all'interno del castello, raggruppati secondo classi di grandezza immediatamente visualizzabili, e se ne mette in evidenza l'incidenza sul complesso dei beni. L'ultima colonna — «lire per staiori» — esprime la stima dei terreni ottenuta classe per classe dividendo il valore totale per l'estensione complessiva: pur nella loro aleatorietà, i dati così ottenuti consentono di effettuare interessanti osservazioni, e andranno tenuti in considerazione al momento di trattare della gestione del patrimonio.

TABELLA 3 - *Struttura del patrimonio agrario di San Galgano nella corte di Frosini (*)*

	Num. appez.	Estensione	%	Est. media appez.	Valore in lire	%	Val. medio appez.	Lire per staiori
Fino a 1 ettaro (7,68 st)	35	121,18 st (15,76 ha)	0,87	3,46 st (0,45 ha)	424,1	0,80	12,11 l	3,49
Da 1 a 2 ettari (7,68- 15,37 st)	12	118,03 st (15,35 ha)	0,85	9,83 st (1,27 ha)	360,15	0,68	30,01 l	3,05
Da 2 a 3 ettari (15,37- 23,06 st)	6	116,8 st (12,65 ha)	0,84	19,48 st (2,53 ha)	511,95	0,97	85,32 l	4,38
Da 3 a 10 ettari (23,06- 76,87 st)	8	408,6 st (53,14 ha)	2,96	51,07 st (6,64 ha)	1.106,85	2,1	138,35 l	2,7

(*) Nel calcolo sono esclusi i fabbricati e le aree all'interno del castello, come pure le proprietà miste.

TABELLA 3 (segue)

	Num. appez.	Estensione	%	Est. media appez.	Valore in lire	%	Val. medio appez.	Lire per staiori
Da 10 a 20 ettari (76,87- 153,74 st)	4	520,12 st (67,65 ha)	3,76	130,03 st (16,19 ha)	1.173,8	2,22	293,45 l	2,87
Da 20 a 30 ettari (153,74- 230,61 st)	4	863,62 st (112,33 ha)	6,24	215,9 st (28,08 ha)	2.862,35	5,41	715,58 l	5,50
Oltre 30 ettari	12	11692,37 st (1520,88 ha)	84,48	974,36 st (126,74 ha)	46.444,35	87,82	3.870 l	3,97
TOTALE	81	13840,72 st (1800,33 ha)	100	----	52.883,55	100	----	3,82

La spina dorsale del patrimonio dell'abbazia è costituita da grosse unità fondiarie, intendendo per «grosse» dei complessi che, andando dai 293 staiori del più piccolo ai 3977 del più grande (38-518 ha), hanno un'estensione media di oltre 126 ettari (50). Le loro dimensioni sono tali che non sfigurano neanche in un confronto con tutto il rimanente dei beni del monastero, quelli al di fuori della corte di Frosini: nell'ambito dell'*Estimo*, esse da sole rappresentano oltre il 35% del valore del patrimonio. Fra queste 12 grandi unità fondiarie troviamo le 7 grancie che secondo il *Caleffo* i monaci avevano costituito nella zona durante il secolo precedente. Ma anche i rimanenti 5 appezzamenti di questa classe — 2 sicuramente e per gli altri c'è una forte probabilità — insieme a qualcuno delle classi inferiori, dovevano avere fatto parte, almeno nel passato, dell'amministrazione delle grancie, se non altro per la loro posizione vicina, per non dire contigua, ad esse; pertanto, lo studio dell'asse portante del patrimonio di San Galgano assume i connotati, ancora all'inizio del XIV secolo, dello studio del suo sistema delle grancie. È necessario però a questo punto fare una precisazione, anticipando in parte quello che tratteremo in seguito, e

(50) In ordine di grandezza, si tratta dei fondi denominati: Ticchiano (*Estimo*, 118, c. 267v); Papena (c. 286r); Villanova (c. 259v); Poggio e Colle Johannetti (c. 260v); Ripa (c. 257v); Le Sassa (c. 259v); Valloria (c. 267r); Fossatagli (c. 258r); San Martino (c. 265v); Piano di Feccia e Le Piagge (c. 267r); Braccolina (c. 260v); Le Costi (c. 264v).

cioè che questi grandi complessi, o per lo meno alcuni di essi, non sono più le «grancie» classiche, cioè aziende agrarie mandate avanti da gruppi di conversi, ma, secondo la tendenza da tempo affermata nell'Ordine cistercense, si stavano trasformando in qualche cosa di diverso avente alla base non più la conduzione diretta bensì quella indiretta, in una vasta gamma di soluzioni diversificate secondo le situazioni (51). Bisogna pertanto fare attenzione all'uso del termine grancia, perché più volte esso designerà semplicemente l'unità fondiaria su cui un tempo — qualche decennio prima — era impiantata appunto una grancia in senso classico: il contesto farà da guida.

Come abbiamo già avuto occasione di dire, la descrizione che l'*E-stimo* ci offre di questi grossi complessi è molto scarna, fatta di poche parole, soprattutto mancante di quelle indicazioni sull'estensione dei vari tipi di coltura praticati al loro interno che renderebbero veramente completa la fonte (52); ciò nonostante è possibile dipingere un certo quadro.

La disposizione delle colture praticate in queste grosse aziende è abbastanza uniforme: in tutte e 12 è presente il lavorativo nudo che, come abbiamo già visto, è principalmente rivolto alla produzione del frumento, e il sodo. La vite compare su 10, il bosco in 9, il prato solamente in 3. Di questo quadro, l'elemento che maggiormente colpisce e lascia anche perplessi è l'assenza di vegetazione arborea in 3 di questi fondi, soprattutto quando si constata che la loro estensione è rispettivamente di 1417, 697 e 400 staia (184,31 ha; 90,66 ha; 52,03 ha); potrebbe trattarsi di un errore, una svista del compilatore, ma d'altra parte il fatto che i terreni in questione abbiano una quotazione più

(51) CH. HIGOUNET, *Effets des mutations de l'économie rurale cistercienne (XIII-XIV siècles)*, in AA.VV., *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente*, Prato, 1984, pp. 119-130; ID., *Essay sur les granges*, in AA.VV., *L'économie cistercienne. Géographie. Mutations. Du Moyen Age aux Temps Modernes*, Auch, 1983, pp. 157-180; ID., *Cisterciens et bastides*, «Le Moyen Age», LVI (1950), pp. 69-84; R. COMBA, *I Cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII*, in AA.VV., *Economia monastica: i Cistercensi e le campagne*, «Studi storici», 26/2, pp. 237-261.

(52) Non è possibile dire con sicurezza se la schematicità che notiamo fosse presente anche nelle *Tavolette* preparatorie, o sia invece dovuta ai compilatori del volume della *Tavola*; riteniamo molto probabile che la descrizione originale (delle *Tavolette*) fosse più dettagliata principalmente perché, nella nostra ricostruzione, le pagine in cui si trovano tali complessi contengono una o due poste in meno rispetto alle altre, segno che per essi occorre più spazio. Da notare il fatto che le cifre che esprimono l'estensione non sono sempre tonde, ma anzi in due casi oltre agli staia specificano anche le tavole, segno questo che le misurazioni furono molto accurate.

alta della media della loro categoria sembra confermare che effettivamente in essi lo spazio venisse sfruttato al meglio delle possibilità.

Quanto alle infrastrutture, la loro descrizione è limitata a ciò che è visibile «dall'esterno» e serve a dare i connotati ad una certa unità produttiva, non si tratta quindi di un inventario vero e proprio. Esse si compongono di edifici abitativi (*domos*) in 9 appezzamenti, in numero variabile da 1 (a Villanova, Colle Johannetti, Le Sassa, Braccolina e San Martino) a 6 (a Valloria) e altrove forse anche di più, dal momento che viene usato un generico plurale; poi anche di capanni da rimessa, in numero non definito, e di *aree* e *platee*, spazi aperti delimitati, avvertiti non come sinonimi tra loro in quanto in due casi sono presenti entrambi nella stessa posta. Il termine *claustrum* (due volte al plurale, a Ripa e Valloria), associato agli edifici in 6 casi su 7, indica, con ogni probabilità, la presenza della cinta muraria, che ancora ai nostri giorni sussiste quasi intatta a Valloria e di cui rimangono evidenti tracce negli altri poderi superstiti (53). Completano il quadro alcuni mulini, in numero non specificato, e due palmenti a Valloria (54).

Al di sotto di questo gruppo di grosse proprietà abbiamo la fascia di quelle che potremmo definire di medie dimensioni, cioè comprese tra i 10 e i 30 ettari (vedi Tabella 3). Degli 8 appezzamenti che la compongono, uno è il podere di Vespero, esteso 122,4 staia (15,92 ha), situato nella zona nord occidentale della corte dove si concentrava la piccola proprietà locale; la sua descrizione ricalca lo schema di quelle delle aziende più grandi, con una *domus* affiancata da una capanna e circondata da un muro, mentre nei terreni ad essa collegati si trovano aree lavorative, boschive e sode, ma niente vigne (55). Di dimensioni quasi doppie è il podere Magione, cioè di 229 staia (29,78 ha), situato su un colle prospiciente la valle della Feccia tra le grancie di San Martino e Valloria; sede per quasi tutto il XIII secolo di una stazione dei Templari, passò poi ai signori della Suvera e infine, nel 1323, a San Galgano (56). Non si distingue tipologicamente dalle analoghe proprietà

(53) Da notare il fatto che la cinta non è un elemento esclusivo della grancia, in quanto essa compare anche nel podere Braccolina che mai ne fu una sede. Viceversa, non tutte le grancie ne sono dotate, come è il caso di San Martino.

(54) *Estimo*, 118, c. 267r.

(55) *Estimo*, 118, c. 262r.

(56) *Estimo*, 118, c. 510r. G. BORRACELLI, *La Magione Templare di Frosini e l'importanza delle strade che vi convergevano*, in AA.VV., *I Templari: mito e storia*, Atti del Convegno Internazionale di studi alla Magione di Poggibonsi, 1987, Sinalunga, 1988, pp. 311-326.

sopra descritte se non per la presenza di un *ortum*, termine generico indicante colture specializzate, e per l'alta quotazione dei suoi terreni, 6 lire e mezzo a staio.

Oltre a queste due, la fascia delle medie proprietà è composta di 6 appezzamenti privi di fabbricati e infrastrutture, 4 dei quali descritti come terra lavorativa, boscosa e soda, uno come lavorativa, vitata e soda, uno boscosa e vitata (57). Si tratta, con ogni probabilità, di fondi un tempo facenti parte dell'amministrazione delle grancie, ma staccati dal corpo principale e marginali, come attesta il basso valore loro attribuito: si va dalle 0,91 lire per staio del fondo Le Fabbriche alle 2,39 lire dell'Argenna, ben al di sotto delle 3,75 lire per staio del podere Vespero e delle 6,5 della Magione.

Nel gruppo delle piccole proprietà, cioè comprese tra i 3 e i 10 ettari, troviamo 8 appezzamenti, 6 dei quali definiti come terra lavorativa e soda, uno lavorativa e boscosa, uno lavorativa, boscosa e soda. Come quelle della categoria superiore, anche queste proprietà non godono mediamente di una grossa quotazione, appena 2,7 lire per staio.

Abbiamo infine la classe delle piccolissime proprietà, di dimensioni inferiori ai 3 ettari: disseminate per tutto il territorio della corte a corona dei grossi fondi, esse hanno un'incidenza minima, sia per estensione che per valore, nella struttura del patrimonio dell'abbazia in quanto, sommate tutte insieme, rappresentano appena il 2,5% del totale. Dei 53 appezzamenti che compongono questa categoria, 28 sono di terra lavorativa (di estensione complessiva pari al 50% del terreno occupato da questa classe di fondi), 8 lavorativa e soda (14%), 2 lavorativa e vitata (8%), 1 lavorativa e boscosa (6%), 7 soda (7%), 3 boscosa (13%), 1 vitata (0,2%). I rimanenti 3 possiedono sulla loro superficie delle abitazioni, e dovrebbero quindi essere considerati dei «poderi» in senso moderno, cioè costituiti da un insieme compatto e razionale di campi stretti intorno alla casa del lavoratore: uno solo possiede però a malapena le dimensioni adatte per rientrare in tale tipologia, il fondo Collezoli costituito da terra lavorativa e soda *cum domo et platea, cappanna et area*, esteso 19,5 stai (2,53 ha) e valutato 112,35 lire (5,76 lire a staio) (58). Gli altri due, estesi appena 3,5 e 1,5 stai (0,45 e 0,19 ha), non possono essere pensati se non in relazione agli

(57) Si tratta dei fondi chiamati: Colle Pectori (*Estimo*, 118, c. 266r), Sodora e Fosaci (c. 258r), Argenna (c. 260r), La Valle (c. 266r), Parapanna (c. 266v), Le Fabbriche (c. 262r).

(58) *Estimo*, 118, c. 259r.

altri appezzamenti del monastero circumvicini, in particolare per quello più piccolo la grancia di San Martino (59).

L'ultima colonna della Tabella 3, «lire per staio», ci consente di notare innanzitutto che non ci sono forti variazioni nelle quotazioni dei terreni, nonostante i casi isolati segnalati: da un minimo di 2,7 a un massimo di 5,5 lire per staio lo scarto non è eccessivo, soprattutto se paragonato a quello che si può riscontrare in altre zone del contado di cui è sopravvissuta la documentazione. Ma il dato notevole è che i valori più bassi non riguardano le grosse proprietà, che anzi hanno una quotazione leggermente superiore alla media, bensì i fondi di dimensioni medie: ciò significa che, contro ogni aspettativa, queste proprietà dell'ordine di centinaia di ettari non sono dei mastodonti ingombranti, largamente occupati dal bosco e dal sodo, su cui magari pascolano greggi di pecore, bensì delle unità fondiarie di prim'ordine sfruttate al meglio della loro potenzialità produttiva.

Per completare veramente il quadro della proprietà nella corte di Frosini non rimane che esaminare l'interno del castello (60): dalla ricostruzione delle *Tavolette* preparatorie risulta che in esso erano edificate 45 case di abitazione, più un agglomerato definito genericamente *domos*, ascritto a San Galgano, che godeva dell'alta quotazione di 153 lire e 7 soldi. Venti erano le case di proprietà degli abitanti del luogo, una apparteneva alla parrocchia, 13 al monastero e una a mezzo (cioè indiviso) tra questi e un privato. Gli edifici in mano all'abbazia erano migliori in quanto complessivamente, pur essendo in numero minore, risultano stimati 732,1 lire contro le 406,9 lire di quelli di proprietà dei comitatini. Oltre ai fabbricati, all'interno della cinta muraria si trovavano delle aree non edificate, definite *platee* o anche *casalini*, estese in tutto 4,38 staiori (5697 mq), e un prato di proprietà della pieve, di 2,04 staiori (2653 mq).

Dal *Caleffo* sappiamo inoltre che esisteva anche un càssero e una torre su cui montava la guardia notturna, e che tutto questo, originariamente di proprietà della famiglia comitale, era passato col tempo nelle mani dell'abbazia (61); l'*Estimo* però non registra tali possessi.

(59) Fondo detto Campo de la Porta, *Estimo*, 118, c. 258r.

(60) La descrizione dell'area del castello occupava le pagine da 27 a 34 del volume n. 251. La ricostruzione effettuata è completa in quanto, osservando le confinazioni, tutti i titolari menzionati compaiono come proprietari delle poste vicine; inoltre, a parte San Galgano, si tratta in tutti i casi di abitanti o enti del luogo, e non ci sono né cittadini senesi né di altri comuni.

(61) 1223, KI, c. 162r-v; 1273, KI, c. 1r-4v. Vedi anche: L. ZDEKAUER, *Guayta e custodia: a proposito delle guayte di Frosini del 1221*, «BSSP», IX (1902), pp. 367-381.

d) *Il patrimonio esterno alla corte di Frosini*. Come già accennato, al di fuori della corte di Frosini il patrimonio di San Galgano si trovava concentrato in alcune zone ben precise, e inoltre tendeva ad assumere caratteristiche peculiari in ognuna di esse, a seconda delle varie situazioni. La Tabella 4, nelle sue articolazioni zona per zona, offre un quadro quantitativo e qualitativo della presenza del monastero nelle diverse aree geografiche della Toscana meridionale.

TABELLA 4 - *Le proprietà di San Galgano al di fuori della corte di Frosini*

Legenda: t = appezzamenti sparsi / p = poderi compatti «moderni»;
 g = grancia / d = fabbricati all'interno del centro abitato;
 m = mulini / S = diritti signorili / o = «oratorio»;
 * = presenza di proprietà in compartecipazione

TABELLA 4a - *Bassa Val di Merse*

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Brenna	m,t *	26,17 st	1557,52 l
Filetta	t *	110 st	220 l
Foiano (S. Lorenzo a M)	m,t *	55,42 st	958,45 l
Frontignano	m,t *	34,26 st	867,61 l
Orgia	m,t *	38,50 st	1397,46 l
Stigliano	m,t *	48,83 st	1176,55 l
			Tot. 6177,59 l

TABELLA 4b - *Montagnola*

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Ancaiano	d,t *	20,54 st	65 l
Maciareto	t	17,76 st	112,4 l
(Curia Pieve a Molli)			
Le Mandrie (Sovicille)	t	6,25 st	135,8 l
Rosia	d,t	31,98 st	851,45 l
			Tot. 1164,65 l

TABELLA 4c - *Scialenga - Val d'Orcia*

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Asciano	o,p,t	650,59 st	14771,85 l
Badia Ardenga	t *	40 st	42,66 l
Bibbiano Guiglieschi	t	35,5 st	377,15 l
Camilliano	t	38,6 st	73,45 l
Chiatina	o,p,t	251,81 st	3733 l
Melianda	p	91 st	640,33 l
Montalceto	d,t	5,6 st	176,2 l
Montalcino	o,p,t	----	----
			Tot. 19814,64 l

TABELLA 4d - *Val d'Elsa*

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Casole d'Elsa	t	----	----
Colle Val d'Elsa	m,t,d *	----	300 l
Mensano	p,t	992,68 st	13232,13 l
Mollano	g	----	----
Pietralata	t	264,17 st	555,7 l
Poggibonsi	m,t	----	----
Radi di Montagna	t	22,44 st	117,2 l
San Gimignano	o,p,t	----	----
Selva	d,t	----	----
Vico d'Elsa	m,t	----	----
			Tot. 14205,03 l

TABELLA 4e - *Le Masse*

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
S. Angelo a Tressa	t	15,14 st	267,4 l
Arbiuola	t	197,08 st	224,35 l
Borgovecchio	t	18,52 st	210 l
Casciano	p *	71 st	833,31 l
Colle Malamerenda	t	7,8 st	43,1 l
Galignano	t	48,53 st	1703,4 l
Isola	p,t	318,57 st	4271,72 l
San Mamilliano	p	3 st	200 l
S. Maria a Tressa	p	21 st	566 l
San Matteo	p	13,69 st	800 l
Montecchio	o,p	----	----

TABELLA 4c (segue)

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Palmolaia	t	19,74 st	414,35 l
Paterno	t	29,87 st	447 l
Pecorile	p,t	49,37 st	621 l
Piagge di Vico	t	2,4 st	100 l
Randagia	t	8,2 st	1,9 l
Troiola	t	44,2 st	90,05 l
San Vieni	p	13,7 st	1183 l
			TOT. 11976,58 l

TABELLA 4f - Berardenga

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
S. Giovanni al Cerreto	p,t	190 st	1340 l
Mucigliano	t	2,8 st	9,8 l
			TOT. 1349,8 l

TABELLA 4g - Alta Val di Merse

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Belforte	t	107,21 st	154,53 l
Chiusdino	d,t,p,m	----	----
Cotorniano	t *	26,80 st	14,47 l
Luriano	m,t	86,79 st	202,1 l
Monticiano	d,t,m *	797,10 st	2016,51 l
Montieri	d,t	----	----
Moverbia	S,m,t	3700 st	1541,5 l
Pentolina	t	57,11 st	121,05 l
			TOT. 4140,16 l

TABELLA 4h - Maremma

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Badia al Fango (Badiola)	t	----	----
Campagnatico	S,g *	15000 st	15000 l
Castiglion della Pescaia	d,t	----	----
Grosseto	d,t,g	----	----

TABELLA 4h (segue)

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Ischia d'Ombrone	d,m,t *	----	----
Montecurliano (Roselle)	t	23,97 st	84,3 l
Montepescali	d,t *	387,49 st	279,65 l
Paganico	t	2 st	20 l
Scarolino	d,t	----	----
Vignale	d,g	----	----
			Tot. 15383,95 l

Sarebbe lungo e dispersivo un commento puntuale, ma è comunque necessario trattare almeno dei principali poli produttivi su cui l'abbazia poteva contare.

Un posto di preminenza lo occupa la tenuta di Colle Sabatini in Maremma (Tabella 4h): essa è la più grossa proprietà in assoluto del monastero tra quelle documentate nella *Tavola*, sia per estensione che per valore, dei quali rappresenta rispettivamente il 39% e l'11% del totale, nonostante la sua bassa quotazione di appena 2 lire a staio (62).

Situata su un poggio in prossimità della confluenza tra il torrente Trasubbie e l'Ombrone, a circa 15 chilometri da Ischia, essa è probabilmente il risultato dell'unificazione di due grancie, quella di Sticciense — ai nostri giorni un podere vicino — e quella appunto della Sabatina, ma dal 1229 non abbiamo di essa praticamente nessuna notizia fino al 1278, quando il Capitolo del monastero decide di cederne due terzi al Comune di Siena e costruirci, in compartecipazione, un insediamento civile fortificato (63). Dai patti intercorsi tra i contraenti risulta che sarebbe stato edificato un castello diviso al suo interno in due parti da un muro, in modo che gli edifici, l'orto, la vigna e il frutteto della preesistente grancia avrebbero trovato posto in una metà, mentre l'altra metà sarebbe stata riservata a quegli abitanti indotti a stabilirsi nel nuovo insediamento. Dall'altra parte del muro, quella «laica», i monaci avrebbero costruito a loro spese una cappella in cui amministrare i sacramenti ai civili. Il nuovo castello sarebbe stato inserito fra le terre del contado, Siena avrebbe nominato un Rettore ed amministrato la giustizia. Non

(62) Il suo valore complessivo è di 30000 lire; 15000 lire rappresentano la quota spettante a San Galgano.

(63) A.S.S., *Caleffo dell'Assunta*, Capitoli 2, c. 755v-761v (nuova numerazione).

sappiamo quanto di tale progetto sia stato realizzato, purtroppo anche in questo caso l'*Estimo* è molto sbrigativo, e in una sola posta liquida il tutto definendolo «tenimento e possessione»; i massicci montanti di un portale, spessi più di un metro e alti più di due, che rimangono ai nostri giorni vicino alla sommità del colle, e le testimonianze degli agricoltori del luogo concordi nel dire che di frequente l'aratro incappa in muretti e fondazioni, fanno ritenere che effettivamente il progetto sia stato portato avanti. Sempre in Maremma, degne di nota sono le due grancie di Vignale e Sant'Andrea a Grosseto, di cui si comincia ad avere notizia dall'ultimo ventennio del XIII secolo: caratteristica comune di queste grancie tardive è quella di essere situate immediatamente fuori dell'abitato ma di avere anche una sede, costituita da più edifici, all'interno della cinta muraria (64). Completano il quadro della proprietà in Maremma alcuni mulini a Ischia d'Ombrone, edificati parte nel 1227-28 e parte nel 1247, con l'apporto del Vescovo di Grosseto e poi del Comune di Ischia (65).

La quantità di grani che San Galgano ricavava da queste terre, e in particolare da Colle Sabatini, doveva essere notevole se, nel 1282, i Quindici Governatori e Difensori di Siena stabiliscono con una delibera una scorta armata ai convogli che dalla Maremma trasportavano frumento al monastero (66).

Un'altra zona in cui si trovavano concentrate diverse proprietà notevoli dell'abbazia, circa il 15% del patrimonio secondo l'*Estimo*, è quella della Scialenga-Val d'Orcia, cioè l'area a sud-est di Siena compresa tra il corso dell'Ombrone e dell'Orcia: l'elemento di maggior spicco della Tabella 4c è la presenza di tre di quelle particolari strutture note come «oratori». Con questo termine si intende un'azienda agricola di proporzioni medio-alte, la cui resa dovrebbe servire al mantenimento della cappella che è edificata al suo interno, e al sostentamento del personale (sacerdoti, chierici, conversi) addetto alla celebrazione di uffici in suffragio delle anime dei donatori. Tali complessi non sono deliberatamente impiantati dal monastero, ma sono sempre frutto di donazioni da parte di facoltosi privati: da ciò discende che la loro con-

(64) Per Vignale: 1282, KII, c. 236r-v; 1284, KII, c. 235r-v; 1285, KII, c. 232v-233r; 1289, KII, c. 236v-237v; 1311, KII, c. 231r-v. Per Grosseto: 1298, KII, c. 271r-272v; 1310, KII, c. 342r-v.

(65) 1227, KII, c. 137r-138r; 1228, KII, c. 137r-138r; 1229, KII, c. 140v; 1247, KII, c. 140v-141r; 1321, KI, c. 166v-167v.

(66) KII, c. 121v.

centrazione in questa zona è un prodotto del caso. La conformazione di queste tenute appare in tutti i casi la stessa, dal momento che identica è la genesi, cioè grosse fattorie su cui ad un certo punto si decide di impiantare una cappella.

A Chiatina essa è circondata da 100 staiori (13 ha) di terreno lavorativo, sodo, boscato e vitato, e il complesso viene stimato 1700 lire, circa la metà dell'insieme, mentre separate da questo che risulta essere il corpo principale si trovano altre 25 particelle di terreno prevalentemente lavorativo, a volte unito alla vite o al sodo (67).

In prossimità di Asciano, a pochi chilometri dal centro sulla strada per Monte Oliveto, ancora oggi si possono ammirare le imponenti rovine di quello che era l'«oratorio» di San Galgano, noto come Palazzo Monaci. Il corpo principale, circostante la cappella, è costituito da un così detto *palatium* e da alcune case di abitazione, una capanna, vigneti e campi aperti per complessivi 210 staiori (27,31 ha), e la sua valutazione di 8130 lire rappresenta oltre la metà dell'insieme. Fanno parte dell'azienda altre tre case isolate, circondate da campi e orti per complessivi 46,88 staiori (6,09 ha), e 28 appezzamenti estesi in totale 393,71 staiori (51,21 ha), nella quasi totalità — 98% — lavorativi (68). Dal *Caleffo* ci è noto che questo complesso, il cui nucleo iniziale già strutturato in podere era stato acquistato dal futuro donatore nel 1255 per 850 lire, venne lasciato in eredità a San Galgano dal *miles* Sigherio dei Gallerani nel 1286, e doveva servire al sostentamento di 3 sacerdoti, 2 chierici e 4 conversi per la conduzione dell'azienda (69); è immediato però intuire che un simile complesso doveva produrre di più, e l'attenzione con cui i monaci, una volta entrati in suo possesso, lo gestiscono, con ripetuti acquisti e scambi di terreni circostanti, testimonia l'importanza che essi gli attribuivano.

L'«oratorio» di Montalcino risulta essere di acquisizione più recente, avvenuta nel 1307 (70). Il podere, donato da Tavena dei Tolomei, su cui si va ad edificare la cappella, è descritto come formato da «domibus, claustris, terris, vineis, ortis, olivetis, castaneis», ed è contornato da altre 13 particelle di terreno in cui predomina il bosco, ma vi si trovano anche viti e ulivi, oltre al seminativo nudo. Insieme a

(67) *Estimo*, 118, c. 288r-291v.

(68) *Estimo*, 118, c. 272v-275v; c. 293r, c. 299v, c. 510r-v.

(69) 1255, KII, c. 373v-374v; 1286, KII, c. 418r-420r.

(70) KII, c. 446r-447r, c. 442v-445r.

questo podere San Galgano ne acquista dalla stessa persona un altro adiacente, al prezzo di 2100 lire, formato da «domibus et claustro, terris, vineis et olivetis simul coniunctis» (71).

Agli inizi del Trecento l'abbazia possedeva in Val d'Elsa due grossi complessi produttivi, l'uno nella zona di Mensano e l'altro nelle vicinanze di San Gimignano, oltre a tutta una serie di piccole proprietà (Tabella 4d). Dal *Caleffo* apprendiamo che nel 1271 i Cistercensi avevano ricevuto da Ugolforte conte di Monterotondo il possesso di Mollano, ai nostri giorni un podere lungo il corso dell'Elsa distante 11 chilometri da Colle e a 3 dal bivio per Pievescola (72). Pur non essendo affatto espliciti, i documenti lasciano intendere che si trattava di una proprietà ragguardevole, forse addirittura un'intera *curtis*, che entrava compatta nel patrimonio dell'abbazia; abbastanza grande comunque da impiantarvi una grancia che venne poi ampliata, negli anni immediatamente successivi, con acquisti e donazioni intorno agli abitati di Suvera, Paurano e Mensano (73). La sua localizzazione al di là del confine con la giurisdizione di Colle la estromette dall'*Estimo*, il quale però registra alcuni terreni sicuramente facenti parte di essa — o almeno che ne avevano fatto parte in passato — situati nelle curie di Pietralata e Mensano: nel comprensorio di quest'ultima località si trovavano i poderi Selvitella e Rufinale, rispettivamente di 472 e 226 staiori (61 e 29 ettari circa), contornati da altre 20 isolate particelle di complessivi 294,68 staiori (38,33 ha) (74). Nel territorio di Pietralata infine, in prossimità del corso dell'Elsa, appartenevano a San Galgano due appezzamenti di 120 e 144,17 staiori (15,6 e 18,7 ha) (75).

Per quanto riguarda il tipo di coltura praticato in queste terre, la maggioranza dei fondi porta la qualifica di «terra lavorativa», mentre il bosco e l'incolto sono relegati ai margini: dei 1256,85 staiori (179,5 ha) documentati nell'*Estimo*, 911,73, pari al 72,53%, sono definiti terreno lavorativo, 144,34 (l'11,47%) lavorativo e incolto, 122,28 (9,73%)

(71) 1307, KII, c. 446r-447r.

(72) KII, c. 224r-v.

(73) 1275, KII, c. 226r-v; 1281, KII, c. 226v-227v; 1283, KII, c. 339bis-340r; 1285, KII, c. 228r-v; 1286, KII, c. 121v-122r.

(74) Il podere Selvitella esiste tutt'ora, e si trova a circa 6 chilometri da Mollano in direzione di Montarrenti, alla base delle colline che salgono verso Mensano. Rufinale doveva trovarsi molto vicino a Mollano in quanto tra i suoi confinanti risultano lo stesso monastero — cioè i terreni della grancia — e il distretto di Colle Val d'Elsa. *Estimo*, 118, c. 281v-284r, c. 292v.

(75) *Estimo*, 118, c. 281v, c. 296v.

incolto, 27 (2,14%) boscato, 51,5 (4,09%) boscato e lavorativo. La vite è presente in un solo appezzamento, di 12 staiori (1,5 ha), ma insieme ad altre colture; nessuna menzione dell'olivo o di altri alberi da frutto.

Il valore di questi terreni è fortemente differenziato, e varia in relazione alla posizione: nel fondovalle è molto basso — i due fondi in curia di Pietralata hanno una quotazione rispettivamente di 1 soldo e 3,8 lire a staio —, aumenta salendo sulle pendici delle colline — i terreni del podere Selvitella vanno da 10 a 14 lire per staio circa, con una punta di 38 lire in un campo a vigna —, e raggiunge il massimo intorno all'abitato di Mensano — da 14 a 16 lire per staio nel «Piano di Mensano» —.

L'altro importante polo produttivo della Val d'Elsa era l'«oratorio» di San Gimignano la cui cappella, dedicata ai santi Michele e Galgano, si cominciò a costruire nel 1278, a seguito di una donazione (76). Sono conservati nel *Caleffo* i documenti che ci permettono di ricostruire, per sommi capi, la sua struttura. Esso era composto, oltre che da alcuni fabbricati all'interno dell'abitato e da svariati appezzamenti nel circostante, dal fondo di Villa Castelli — oggi una fattoria a 7 chilometri da San Gimignano in direzione di Vico d'Elsa —, costituito da 6 case e 19 lotti di terreno, metà dei quali lungo il corso dell'Elsa (77). Ereditato nel 1275, tale complesso produttivo venne impegnato l'anno seguente, per saldare i debiti accumulati dal testatore e quindi ereditati dall'abbazia, per 1000 lire senesi; inoltre, per il suo definitivo possesso venne ingaggiata una lotta con il Capitolo della Pieve di San Gimignano che si protrasse per ben 21 anni, e che fu costellata da diversi episodi di violenza culminati nell'omicidio di un dipendente della Pieve (78). Tutto questo testimonia dell'importanza attribuita a tale azienda. Di fronte a Villa Castelli, dall'altra parte del fiume nel comprensorio di Vico d'Elsa, si trovavano poi tre mulini, due dei quali in comproprietà con il Comune di San Gimignano, circondati da svariati lotti di terreno acquistati per 835 lire, e quattro gualchiere, sempre in compartecipazione (79).

L'accordo intercorso con il Comune appare particolarmente vantaggioso per il monastero, dal momento che, stabilite a metà le spese

(76) KI, c. 118r-119r, c. 145r-v.

(77) 1275, KI, c. 91v-92r.

(78) KI, c. 90v-93r.

(79) 1281, KI, c. 131v-134v, KI, c. 137r-v, KI, c. 153v-154v, KI, c. 289r-292r, KI, c. 294r-295v.

per l'edificazione di uno dei due mulini in proprietà — l'altro venne rilevato da certi privati — come pure il godimento a mezzo degli utili, San Galgano era libero di trasportare e commerciare grani in tutto il territorio senza pagare dazi, e il Comune si impegnavo a far sì che i contadini portassero a tali mulini i loro prodotti a macinare (80).

Nelle Masse, la zona immediatamente circostante la città di Siena, si trovava concentrato quasi il 10% del patrimonio fondiario dell'abbazia (Tabella 4e). La caratteristica immediatamente evidente dell'insediamento dei Cistercensi in questa area è la presenza, in numero maggiore che altrove, di poderi secondo l'accezione moderna, cioè costituiti dalla casa del lavoratore circondata da un insieme compatto di terreni (81). Dalla *Tavola* risulta che, degli 881,81 staiori (114,7 ha) costituenti il patrimonio del monastero, 210,08 staiori (27,32 ha) pari al 23,8% erano organizzati in poderi, mentre i restanti 671,73 staiori (87,37 ha), il 76,2%, erano suddivisi in 37 particelle di terreno (82). Gli 11 poderi documentati erano dunque di piccola estensione, in media due ettari e mezzo, ma al loro interno non esistevano spazi inutilizzati e la vite era l'elemento che maggiormente li caratterizzava, al punto che nei tre poderi di Casciano, estesi complessivamente 71 staiori (9,23 ha), essa era l'unica coltura praticata (83). Anche nelle restanti particelle isolate l'area improduttiva era ridotta al minimo, si contano infatti solo due appezzamenti di terra soda estesi 4,7 staiori (0,6 ha), appena lo 0,69% della quota da essi rappresentata, mentre il bosco è presente associato ai coltivi in un solo fondo di 17,8 staiori (2,31 ha, il 2,64%); il rimanente è composto di terra lavorativa (81,18%), con prato (7,06%) e vitata (1,94%). Pur occupando solo il 23,8% dei terreni, l'insieme dei poderi costituiva il 61,5% (7368,5 lire) del valore complessivo del patrimonio nella zona. La quotazione di queste piccole unità di coltura intensiva e specializzata era molto alta, e raggiungeva un massimo di 86,35 lire per staio a San Vienne; la media risulta essere di 35,07 lire per staio contro le 8,48 lire dei terreni degli appezzamenti isolati. Queste proprietà consentivano al monastero di essere presente sul mer-

(80) 1281, KI, c. 289r-292r.

(81) Nella realtà però le cose non erano sempre organizzate così rigorosamente: il podere di Pecorile è costituito dalla casa del lavoratore circondata da troppo poco terreno, neanche 5 staiori — meno di un ettaro —, e quindi al fittavolo sono concessi altri quattro appezzamenti fino a raggiungere l'estensione di 44,42 staiori (5,7 ha). *Estimo*, 146, c. 35r.

(82) *Estimo*, 118, c. 253r-257r, c. 286v-288r, c. 293r-v, c. 295v, c. 502r.

(83) *Estimo*, 118, c. 256v.

cato cittadino con prodotti di redditizia commercializzazione, come vino e, si presume, ortaggi. Per completare le osservazioni sull'insediamento cistercense in questa area geografica è necessario trattare dell'unica proprietà assente dalla *Tavola*, l'«oratorio» di Santa Margherita a Montecchio, noto ai nostri giorni come San Galganello, una grossa fattoria che conserva quasi intatte le linee originali (84). Costituito da due poderi contigui per l'acquisto dei quali il futuro donatore aveva speso, in momenti diversi, quasi 3000 lire, esso venne lasciato a San Galgano nel 1292 da Enrico Giliotti degli Incontri, il quale se ne riservò l'usufrutto vitalizio (85). Un documento dell'epoca ce ne dà una descrizione sommaria: esso è composto da diversi fabbricati aventi vicino un orto con alcuni olivi, separato con una siepe da una vigna in cui alberi da frutto sostengono le viti, e poi più lontano campi intervallati da boschetti (86). Il monastero comincia a gestire il fondo nel 1319 (87); è immediato intuire che, anche in questo caso, si ricavasse ben più che lo stretto necessario a nutrire i due monaci chiamati ad officiare quotidianamente la cappella, come invece è scritto nell'atto di donazione.

Per completare la panoramica sulle proprietà di San Galgano lontane dall'abbazia non rimane che trattare di quelle nella bassa Val di Merse, cioè in quella zona che il fiume, passato il piano del Padule di Orgia e ricevute le acque dei torrenti Rosia e Serpenna, percorre con ampie anse per circa 22 chilometri prima di confluire nell'Ombro. Le due caratteristiche immediatamente evidenti della proprietà del monastero in questa area, sintetizzate nella Tabella 4a, sono la concentrazione di mulini e infrastrutture produttive e l'associazione con altri enti e privati. Dalla *Tavola* i mulini risultano essere due a Brenna, uno a Frontignano, uno a Foiano, uno a Orgia e un certo numero, che dal *Caleffo* sappiamo essere tre, a Stigliano; otto dunque in totale, a cui si aggiungono tre gualchiere (88). Di tutto questo complesso l'ele-

(84) Inspiegabile la sua assenza dall'*Estimo* perché la zona venne sicuramente censita, come testimonia il superstito volume n. 89, riguardante Montecchio e Montesindoli; un controllo effettuato su tale volume, posta per posta, alla ricerca di una qualche confinazione con San Galgano ha dato esito negativo, ma bisogna osservare che in questa area scarsa era la proprietà locale, fagocitata da quella cittadina, e di conseguenza scarse le possibilità di riuscita positiva di un simile controllo.

(85) 1276, KI, c. 465r-v; 1277, KI, c. 465v-466r; 1278, KI, c. 469r-470r; 1292, KI, c. 468r-469r, KI, c. 475r-v.

(86) 1292, KI, c. 476v.

(87) KI, c. 478r.

(88) *Estimo*, 118, c. 284r-v, c. 285r-v, c. 286r, c. 298v, c. 501v. Per i mulini di Orgia, Brenna e Stigliano: KII, c. 91r-121r. Per quello di Foiano: KII, c. 121v-124r.

mento di maggior spicco è costituito dal mulino del Palazzo a Orgia, che ha una valutazione di ben 5061,4 lire (89). Dal *Caleffo* risulta che i Cistercensi si affacciano in questa zona relativamente tardi, nella seconda metà del XIII secolo, e il loro intervento si limita all'acquisizione di quote via via crescenti della proprietà di questi mulini, che già esistevano, senza prendere mai l'iniziativa di costruirne di nuovi. I partners principali che affiancano il monastero nel possesso e nella gestione di tali impianti sono l'abbazia di Torri, cointeressata nei due di Brenna e nei tre di Stigliano insieme ad alcuni privati, e il monastero di Sant'Eugenio, il quale deteneva il 25% del mulino del Palazzo a Orgia, mentre il restante 50% era diviso fra gli eredi di Viva Viviani e un membro della famiglia Scotti. Infine, il mulino di Foiano era a metà con l'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena. Un'altra caratteristica comune alle proprietà di San Galgano in questa area è l'esiguità dei terreni circostanti i mulini, appena pochi ettari. È abbastanza facile dedurre, anche tenendo conto di questo ultimo dato, che l'attività di tali mulini fosse rivolta alla lavorazione per conto terzi, e non alle esigenze di trasformazione dei prodotti del monastero.

e) *La formazione del patrimonio.* La documentazione fornitaci dal *Caleffo* ci permette di tracciare, per sommi capi, le linee di tendenza della politica di sviluppo patrimoniale seguita dai dirigenti dell'abbazia. Per realizzare questo è necessario tener conto non solo degli accrescimenti della proprietà, ma anche delle cessioni, dei disimpegni che il monastero effettuò nel corso della sua ultra-secolare esistenza, quali si possono cogliere qua e là dall'esame del *Caleffo*. Oltre a questo, è importante evidenziare la strada per cui certi beni entrarono in possesso dell'abbazia, per donazione o per compravendita: particolare rilievo avranno gli acquisti effettuati con denaro uscito dalle casse del monastero, perché indicanti una precisa volontà di impossessarsi di determinati fondi.

Gli inizi. Come già accennato, i Cistercensi si installarono a Monte Siepi nel 1201, incamerando i possedimenti appartenenti alla comunità di eremiti sopravvissuti al santo: non abbiamo idea in che cosa essi consistessero, ma bisogna osservare che la costruzione della celebre cappella rotonda e degli edifici annessi difficilmente poteva essere realiz-

(89) *Estimo*, 118, c. 501v. San Galgano possiede la quarta parte del mulino, per un valore di 1265,36 lire.

zata da chi fosse totalmente sprovvisto di rendite. Del resto, che gli eremiti di San Galgano accettassero terreni in dono è testimoniato dal privilegio dell'imperatore Enrico VI del 1196, in cui ricevono un fondo a Badia Ardenga (90), e che fossero destinatari della generosità popolare lo dimostra un documento superstite contenuto nel *Caleffo*, dello stesso anno, in cui essi ereditano un manso in prossimità di Monte Siepi (91). A tale insieme, per noi indefinito, di proprietà, il Vescovo di Volterra Ildebrando aggiunge ciò che egli possedeva nei villaggi di Papena e Ticchiano in corte di Frosini, dove presto sorgeranno due grancie, a Monticiano e a Gesseri nella curia di Berignone (92). Di tutta la donazione sembra essere quest'ultima la proprietà di maggiore consistenza che i monaci ricevevano, almeno a giudicare dallo spazio ad essa dedicato nel documento: è evidente l'intenzione del Vescovo di Volterra di legare a sé la nascente comunità cistercense cedendole un grosso possedimento in una zona prossima alla sua sede, all'epoca appunto il castello di Berignone, distante oltre 30 chilometri dal monastero. In un documento di poco posteriore di conferma dei beni dell'abbazia, emanato nel 1206 da papa Innocenzo III, ritroviamo sostanzialmente le stesse proprietà del precedente con l'unica significativa aggiunta di due grancie, una nella già menzionata località di Gesseri, l'altra in Maremma, a Sticcianese, podere tutt'oggi esistente tra Ischia d'Ombone e La Sabatina (93).

Niente in assoluto siamo in grado di dire riguardo a questa nuova acquisizione, avvenuta a meno di 5 anni dall'insediamento della comunità cistercense, tranne che doveva essere consistente dal momento che veniva organizzata in grancia. Tre anni più tardi lo stesso Papa Innocenzo III conferma l'indirizzo «maremmano» di San Galgano annettendo ad esso il monastero benedettino di Giugnano, situato in prossimità di Roccastrada (94). Di questa abbazia ci rimangono pochissime notizie, insufficienti a fornirci un quadro preciso di ciò che effettivamente entrò a far parte del patrimonio dei Cistercensi: di sicuro a Giugnano i monaci di San Galgano impiantarono una grancia, come risulta

(90) *Libro dei Privilegi*, n. 3, c. 3r-v.

(91) KII, c. 272v-273r.

(92) 1201, KI, c. 14v-15r. *Libro dei Privilegi*, n. 9, c. 11r-12v.

(93) *Libro dei Privilegi*, n. 10, c. 13r-15v.

(94) F. SCHNEIDER, *Regestum Senense*, I, Roma, 1911, n. 457. P. CAMMAROSANO-V. PASSERI, *I castelli del senese*, Siena, 1985, Repertorio, 48.5.

da un documento del 1229 (95). Inoltre, provengono certamente dai beni dell'abbazia benedettina i terreni in prossimità di Grosseto su cui in seguito essi edificarono la grancia di Sant'Andrea, e le proprietà di Gello e Montecurliano (Roselle), documentate nel *Caleffo* e nell'*Estimo* (96); oltre a questo, la più grande incertezza circonda il rimanente del patrimonio di Giugnano, che in un istrumento del 1140 risulta estendersi in varie località della Maremma fra cui Lattaria, Sticciano, Civitella, Monteverde, Torri di Maremma e altre sconosciute (97). Il dato certo che comunque emerge dal quadro sopra delineato è che a meno di un decennio dalla fondazione del monastero i Cistercensi si trovavano a gestire un insieme di beni in gran parte situato lontano dalla sede, composto da due grancie e altre proprietà minori in Maremma, una grancia nel Volterrano, e alcuni poderi nella corte di Frosini. Questa situazione, determinata dalle opposte volontà del Papa e del Vescovo di Volterra, viene modificata dai monaci di San Galgano i quali avvertivano l'irresistibile attrazione di quello che era all'epoca il centro economico di maggiore sviluppo dell'area, cioè la città di Siena, e nei suoi confronti indirizzano le loro attenzioni a partire dagli anni '20 del XIII secolo.

In Maremma i Cistercensi, nell'arco di tempo che va dal 1209 al 1270 circa, quando inizia la seconda fase della loro espansione in questa zona, si limitarono a poche iniziative intese a razionalizzare il loro complesso patrimoniale: nel 1227 edificarono, in compartecipazione con il Vescovo di Grosseto, alcuni mulini a Ischia d'Ombrone, ampliati in seguito di tempo (98), cedettero la grancia di Giugnano, che non compare più nei documenti, e si liberarono progressivamente — anche se non siamo in grado di specificare le tappe — di quasi tutte le proprietà minori incamerate con l'abbazia benedettina. Dal 1229 inoltre comincia ad essere nominata la grancia della Sabatina, inizialmente insieme a quella di Sticcianese cui era contigua, poi da sola (99); la grande estensione raggiunta da questa proprietà nel '300,

(95) *Libro dei Privilegi*, n. 15, c. 20r-22v.

(96) Per la grancia di Sant'Andrea a Grosseto, vedi nota n. 63. Per Gello: KI, c. 256r-257v. Per Montecurliano: *Estimo*, 118, c. 294v-295r, c. 501r-v.

(97) J.V. PFLUGK-HARTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, T. II, Stoccarda, 1884, II, n. 348.

(98) Vedi nota n. 64.

(99) *Libro dei Privilegi*, n. 15, c. 20r-22v.

oltre 1950 ettari secondo l'*Estimo*, fa ritenere che le due unità produttive siano state fuse in una sola, ma niente di preciso si può dire.

A partire dal 1220 San Galgano si trova impegnato a mettere stabilmente piede sia nelle Masse che nella città di Siena: la zona prescelta è quella dell'abitato di Isola sulla strada Francigena a circa 8 chilometri dalle mura cittadine, in prossimità della confluenza tra l'Arbia e la Tressa. Qui i monaci acquistano da un cittadino senese fortemente indebitato un podere costituito da svariati appezzamenti, unitamente ad una vigna fuori Sant'Agata a ridosso delle mura, per la ragguardevole cifra di 665 lire; ad esso va ad aggiungersene un altro l'anno seguente, sempre dello stesso individuo, situato immediatamente fuori dell'abitato cittadino, per 700 lire (100). Ancora la stessa persona cede a San Galgano terreni per 300 lire a Isola nel 1231, e da questo momento inizia l'opera costante di ingrossamento del nucleo iniziale, portata avanti principalmente da un converso cui competeva presumibilmente la gestione dell'azienda, fatta di piccoli acquisti di particelle confinanti, di scambi per razionalizzare l'insieme, che si protrae per un decennio (101). Nel 1235 i monaci acquistano un fabbricato dentro la città (102). Il formarsi di un certo patrimonio in questa zona è dunque prima di tutto frutto di una volontà precisa dei Cistercensi che non esitano ad investire grosse somme in tale direzione. Accanto a questo fattore c'è da registrare anche l'assorbimento dell'ospedale di Santa Maria Maddalena fuori porta San Maurizio, nel 1227 (103). Si trattava di un'opera di recente formazione, avvenuta nel 1212 per iniziativa di un privato, tal Ranieri Rustichini, che in breve era divenuta oggetto della generosità popolare: ad essa faceva capo un discreto complesso di beni situato nel circostante della città e nella Berardenga (104). L'ospedale, come risulta dai documenti del *Caleffo*, continua ad essere operante fino ad oltre la metà del secolo, poi non se ne hanno più notizie (105); non figura nell'*Estimo*, dove invece troviamo registrati come proprietà di San Galgano i beni ad esso appartenuti, resi irriconoscibili dalle modifi-

(100) 1220, KI, c. 283v-285r; 1221, KI, c. 244r-246v, KI, c. 220v-221r.

(101) 1231, KI, c. 177r-v, KI, c. 169r-181r, KI, c. 183r-189v, KI, c. 283v-285r, KII, c. 275v, KII, c. 288v-290r.

(102) KI, c. 241r-v.

(103) KI, c. 279v.

(104) 1212, KI, c. 279v-280r, KI, c. 255r, KI, c. 276v; 1215, KI, c. 278r, KI, c. 275v-276r; 1219, KI, c. 276r-v, KI, c. 255v; 1220, KI, c. 280r; 1223, KI, c. 227r-v; 1224, KI, c. 279r-v; 1225, KI, c. 253r-v; 1226, KI, c. 229v-230v.

(105) 1257, KI, c. 286v-287r.

che e dagli ampliamenti che i Cistercensi vi avevano apportato nel corso del tempo. La pietà popolare, che era stata così sollecitata nei confronti dell'ospedale di Santa Maria Maddalena, stenta a considerare la nostra abbazia degna delle sue attenzioni: stabilitisi nella zona dal 1220, i monaci attendono ben 15 anni prima di incamerare qualche cosa per donazione, e anche in seguito non sono frequenti le elargizioni e le eredità (106). Benché non sia possibile quantificare, è immediato constatare, scorrendo i documenti del *Caleffo*, che i beni ricevuti in donazione in questa area sono di gran lunga inferiori a quelli ottenuti per acquisto.

L'espansione nella corte di Frosini. A questo punto, prima di trattare dell'espansione del patrimonio avvenuta nella seconda metà del XIII secolo, è necessario fare un passo indietro e parlare della corte di Frosini e di quelle circostanti, cioè Chiusdino e Monticiano. Nel primo trentennio della sua esistenza l'abbazia, impegnata in Maremma e nelle vicinanze di Siena, aveva limitato il suo intervento nella zona in questione ad alcuni ampliamenti della proprietà di Ticchiano ottenuta dal Vescovo di Volterra, e, per quanto riguarda le corti limitrofe, all'acquisizione di alcuni mulini e di qualche particella di terreno sulle rive della Merse (107); è a partire dagli anni 1229-30 che inizia decisamente l'espansione nell'area collinare a nord e ad est del castello di Frosini, in quelle che più tardi saranno le terre delle grancie di Villanova e Carpinì (108). Ma la scelta operata dai monaci, di indirizzare le loro attenzioni verso il comprensorio di Frosini, fino ad inghiottirlo quasi completamente, non era affatto scontata se esaminiamo la posizione geografica dell'abbazia. Situata, come abbiamo avuto già occasione di dire, nella corte di Chiusdino, essa si trovava in prossimità del confine sia con Frosini che con Monticiano, da cui la separava il corso della Merse distante appena qualche centinaio di metri: le stesse proprietà di Ticchiano e Papena erano in corte di Frosini, ma sulla linea di demarcazione con Chiusdino. A nostro avviso l'analisi del *Caleffo*

(106) 1235, KI, c. 186r-v, KI, c. 287r-v; 1238, KI, c. 219v-220r, KI, c. 188r; 1240, KI, c. 342v-343r; 1251, KI, c. 285v-286v.

(107) Per Ticchiano: 1205, KIII, c. 242v; 1220, KII, c. 451v, KII, c. 453v, KII, c. 452r-v; 1222, KIII, c. 100r-v, KIII, c. 450r-v; 1224, KIII, c. 34r-v. Per Chiusdino: 1216, KI, c. 329r-v; 1219, KI, c. 341r-v; 1220, KI, c. 378v-379r, KI, c. 349r-350v, KI, c. 417r-v; 1227, KI, c. 369v-370r. Per Monticiano: 1218, KI, c. 313r; 1223, KII, c. 65r-66v.

(108) 1229, KIII, c. 210v, KIII, c. 397r-v, KIII, c. 65r-v, KIII, c. 113r, KIII, c. 345v-346r; 1230, KIII, c. 165r-v, KIII, c. 287v, KIII, c. 439r, KIII, c. 348r.

fa emergere dei motivi di ordine economico e sociale che spinsero i Cistercensi sulla via che intrapresero. È evidente che tutta l'area dell'alta Val di Merse attraversava in quegli anni un periodo di forte espansione economica, testimoniata dai numerosi documenti di crediti, di cambi valutari, di affrancamento da servitù; è un fenomeno che tocca anche Frosini, che però rimane per così dire un passo indietro rispetto ai centri principali, cioè Montieri, Monticiano e Chiusdino (109). In tali centri, e particolarmente negli ultimi due che ci interessano per il discorso che stiamo facendo, i documenti ci testimoniano l'esistenza di un discreto ceto mercantile, cresciuto principalmente sui traffici dei metalli, che non troviamo invece a Frosini. Era quindi più agevole penetrare in questa realtà che non in quelle più complesse e agguerrite delle vicine. Inoltre la stratificazione sociale esistente a Frosini presentava un ceto intermedio, composto in gran parte da famiglie legate fra loro da vincoli di parentela e consortili, definite *Lambardi*, che appare dai documenti del *Caleffo* permanentemente in difficoltà economiche e in cerca di acquirenti per i suoi possedimenti: è a questo interlocutore che, almeno all'inizio, si rivolgono i Cistercensi per costruire una solida proprietà, racimolando le varie quote del dominio diretto da esso detenuto su *mansi* e *sortes*. Generalmente questo avviene per compravendita; abbiamo anche numerose donazioni, ma sono tutte sospette dal momento che una di esse venne fatta per la non modica cifra di 100 lire, come ci è noto da un altro documento (110). È quasi superfluo specificare che ai *mansi* e alle *sortes* in questione non corrispondeva più quella che era la realtà produttiva, la quale ci appare al contrario molto frammentata e suddivisa fra numerosi coltivatori, ognuno dei quali detentore di svariate particelle di terreno. Il secondo passo fatto dai monaci è quindi la riunificazione del dominio sulle terre ottenuta facendosi cedere, a vario titolo, la proprietà da coloro che la coltivavano (111).

Se l'acquisizione del dominio eminente fu un processo relativamente rapido, racchiuso nell'arco di pochi anni, il secondo passo fu molto più lento e anche meno documentato, cosa questa che si può spiegare pensando che non sempre si sia ritenuto necessario fissare per

(109) Per la situazione socio-economica di questa area nel XIII secolo: G. BORRACELLI, *La Magione Templare di Frosini...*, cit., pp. 314-16.

(110) 1233, KIII, c. 237r-v, KIII, c. 237v-238r.

(111) 1229, KII, c. 35r, KIII, c. 281r-282r; 1234, KIII, c. 330v-331r; 1241, KIII, c. 35v-36r; 1245, KIII, c. 140v; 1247, KII, c. 254r-255r; 1248, KII, c. 125r-v; 1250, KI, c. 43r.

scritto tali transazioni; c'è però un'altra spiegazione possibile, sulla quale tratteremo in seguito a proposito della gestione del patrimonio, e cioè che non sempre i Cistercensi abbiano ritenuto necessario allontanare coloro che coltivavano direttamente i fondi, ma abbiano preferito, almeno all'inizio, lasciare le cose come stavano accontentandosi di riscuotere i censi *nomine afficti vel pensionis*.

Parallelamente a questo processo i monaci si rivolgono anche ai membri della consorteria comitale per acquisire da essi diritti e proprietà su boschi e pascoli (112).

Il patrimonio dell'abbazia si accresce, nel tempo, con continui acquisti e scambi effettuati dai grancieri che si susseguono alla conduzione delle varie aziende e dai cellerari, secondo piani ben precisi che di volta in volta individuano l'area su cui indirizzarsi, o sfruttano le occasioni favorevoli; non molte le donazioni, senz'altro inferiori per numero e quantità alle acquisizioni per denaro. Sarebbe lungo e anche poco significativo seguire i monaci nella loro paziente opera di ingrossamento dei beni; è importante però segnalare le tappe fondamentali che fanno compiere al patrimonio dell'abbazia decisi salti in avanti verso la costituzione di quel vero e proprio latifondo che compare nell'*Estimo*.

Il primo grosso acquisto di terreni, 11 appezzamenti sparsi un po' dovunque nella corte, per un valore di 600 lire, viene effettuato nel 1248 da una delle famiglie componenti la consorteria dei signori del castello (113). Quattro anni dopo, nel 1252, è la pieve di Sorciano, da cui dipendevano molte chiese vicine, tra le quali quelle dei villaggi di Papena, Greppini e Scopergiano, a cedere all'abbazia tutti i beni intestati alle parrocchie dei suddetti villaggi per la somma di 450 lire (114). Dal Comune di Frosini, che risulta composto da 75 capi famiglia, San Galgano compra nel 1256 i boschi di Selva Marchesa e Selva Filicaia, al prezzo di 700 lire (115).

Con queste grosse acquisizioni, fatte intorno alla metà del secolo, i Cistercensi divengono probabilmente i maggiori proprietari della zona, ma è tra gli anni '70 e '80 che essi compiono i più consistenti investi-

(112) 1228, KIII, c. 350r; 1230, KIII, c. 436r-437v, KIII, c. 439r-v; 1231, KIII, c. 394r-v; 1233, KIII, c. 138v-139r, KIII, c. 178r, KIII, c. 460v, KIII, c. 437v-438r; 1237, KIII, c. 438v, KIII, c. 438v; 1248, KIII, c. 294v-295r.

(113) KIII, c. 294v-295r.

(114) KI, c. 12v-13r, KI, c. 11r-12r, KIII, c. 177r.

(115) KIII, c. 39v-40r.

menti. Nel 1273 avviene l'acquisto da alcuni membri della consorteria comitale della loro quota, la terza parte, di possesso in terre, uomini e diritti giurisdizionali di varia natura nella corte, per la cifra di 800 lire (116).

Ma la nostra abbazia non era la sola ad avere interesse a costituirsi una solida base patrimoniale a Frosini: essa aveva come concorrenti alcune famiglie dei Forteguerri e dei Saracini, senesi entrambi, le quali almeno dagli anni '40 del XIII secolo erano attive nella zona come prestatrici e finanziatrici di proprietari locali (117). Negli anni '70 il Comune di Frosini si indebita pesantemente nei loro confronti (118) ed è costretto a cedergli quote consistenti di terreni (119), che vengono in un secondo tempo acquistate dai Cistercensi di San Galgano dietro pagamento di forti somme: l'esborso è di 2289 lire, in tre momenti diversi, nei confronti dei Forteguerri, e di 1000 lire nei confronti dei Saracini (120). L'abbazia incamera quindi i nascenti patrimoni di queste potenti famiglie senesi nella zona, anche se dall'*Estimo* risulta che nel 1320 i Saracini sono ancora proprietari del grosso podere di Grepini (121). Il risultato di questa spettacolare operazione, che si protrae per tutti gli anni '80, è l'annientamento del Comune di Frosini e quindi delle famiglie di piccoli proprietari che ne costituivano l'essenza, le quali si ritrovano economicamente in ginocchio davanti a quello che è divenuto l'unico vero padrone della corte, avendo provveduto anche ad allontanare a suon di denaro contante i possibili concorrenti.

Trattando di Frosini non si può passare sotto silenzio la presenza in questa zona dei Templari, con una Magione situata su un colle a pochi chilometri ad occidente del castello (122). La loro concorrenza non sembra aver creato particolari problemi alla crescita del patrimonio di San Galgano, e fra i due enti sono attestati nel *Caleffo* alcuni scambi di piccola entità (123). L'intera proprietà dei Templari, che aveva finito

(116) KIII, c. 1r-4r.

(117) 1247, KIII, c. 227v.

(118) 1279, KIII, c. 378r-v.

(119) 1282, KIII, c. 273r-274v, KIII, c. 361r-363v; 1283, KIII, c. 129r-v, KIII, c. 300v-301r, KIII, c. 274v-275v, KIII, c. 122v-123r.

(120) 1283, KIII, c. 124r, KIII, c. 360v-361r; 1284, KIII, c. 267r-v; 1288, KIII, c. 442v-443v; 1289, KIII, c. 456r-v.

(121) *Estimo*, 97, c. 73v.

(122) G. BORRACELLI, *La Magione Templare di Frosini...*, cit., pp. 311-2.

(123) 1238, KIII, c. 332r-v; 1239, KIII, c. 458v; 1242, KI, c. 164r-v; 1243, KIII, c. 383v-384r; 1269, KI, c. 308r-309v.

per diventare una specie di isola in mezzo ai vasti possedimenti dei monaci bianchi, passò nelle mani di questi ultimi nel 1323 per tramite dei signori della Suvera, consorti degli (ormai ex) conti di Frosini, ai quali era giunta in possesso non sappiamo in che data (124).

La seconda metà del secolo. La seconda metà del secolo, ed in particolare il periodo 1270-89, vede allargarsi l'orizzonte degli interessi di San Galgano in zone nuove rispetto a quelle in cui tradizionalmente il monastero era presente. Negli anni 1256-60 l'abbazia investe notevoli somme, complessivamente 7325 lire, nell'acquisto di quote di mulini nella bassa Val di Merse, in parte rilevando gli interessi del Comune di Siena, in parte quelli di privati, ritrovandosi in compagnia di vari enti e famiglie agiate senesi nella gestione di tali impianti (125). Ulteriori importanti acquisizioni di queste infrastrutture produttive si hanno nel 1266, 1271-72, 1280 e 1286 (126); ad esse però, come già accennato, nonostante l'acquisto di alcuni appezzamenti, non si accompagna una vera e propria azione di accorpamento di terreni nel circostante.

Nel 1257 l'acquisizione per eredità di una parte di alcuni mulini a Badia Ardenga segna l'inizio effettivo della presenza dell'abbazia nella zona della Scialenga (127); in un primo tempo i Cistercensi sembrano intenzionati a valorizzare questa proprietà, e infatti la ampliano nel 1262 con l'acquisto di ulteriori quote, ma in seguito, nel 1286, in concomitanza con lo sforzo economico sostenuto per consolidare la loro posizione in Val d'Elsa, decidono di sbarazzarsene (128).

Si rinnova in questo periodo l'interesse per la Maremma: dal 1273 si ricomincia ad investire nella zona, comprando un terreno a Castiglion della Pescaia, e da questo momento si infittiscono sia gli acquisti che le donazioni, a Scarlino, Vignale, Massa e Grosseto (129). Nel 1278 avviene quella particolare operazione, precedentemente descritta, che porta alla costituzione di un insediamento abitato al posto della grancia

(124) *Estimo*, 93, c. 365r; *Estimo*, 118, c. 510r.

(125) 1256, KII, c. 119r-120v; 1258, KII, c. 81r-85r; 1260, KII, c. 94v-95r.

(126) 1266, KII, c. 105r-106v; 1271, KII, c. 122v-124r; 1272, KII, c. 86r-87v; 1280, KII, c. 95v-96v; 1288, KII, c. 124r-129r.

(127) 1257, KII, c. 286v-287r. Per la precisione, nel privilegio dell'imperatore Enrico VI, del 1196, si parla di un campo a Badia Ardenga (vedi nota n. 89), ma la cosa, oltre che limitata in entità, non ebbe alcun seguito, per cui sembra più opportuno indicare il 1257 come data dell'inizio vero e proprio della presenza di San Galgano nella Scialenga.

(128) 1262, KII, c. 131r-v; 1286, KII, c. 133r-134r.

(129) 1273, KII, c. 316v-317r, KII, c. 264v-265r; 1276, KII, c. 320r; 1279, KII, c. 251r-v, KII, c. 250r, KII, c. 318r-319r; 1281, KI, c. 462v-463v; 1282, KII, c. 315r-v.

della Sabatina (130). La nuova fase di espansione in Maremma ha il suo culmine nell'edificazione delle grancie di Vignale e Sant'Andrea a Grosseto (131).

Non conosce soste l'espansione nelle Masse e all'interno della città: la proprietà di Isola d'Arbia viene ampliata investendo cospicue somme per l'acquisto non solo di isolati appezzamenti ma anche di interi poderi, come avviene nel 1255 per la cifra di 600 lire, e nel 1271 per 800 lire (132). In questo periodo cominciano a farsi più frequenti anche le donazioni di terreni in questa zona e di case a Siena, e inizia la pratica di lasciare in eredità determinati beni con la clausola che la rendita da essi ottenuta serva alla celebrazione di suffragi per le anime dei testatori (133).

Ma il fatto realmente nuovo di questo scorcio di secolo è la spettacolare espansione in Val d'Elsa, nei confronti della quale i Cistercensi non avevano mostrato fino a quel momento, nonostante la vicinanza, alcun interesse (134). Nel giro di pochi anni il monastero riceve in donazione la corte di Mollano dai conti di Monterotondo (nel 1271), con alcuni terreni nelle vicinanze dai signori della Suvera (1275), e, a San Gimignano, il podere di Villa Castelli (1275) (135).

Queste proprietà, organizzate l'una in grancia e l'altra in «oratorio», vengono valorizzate nel corso del decennio successivo, la prima con ripetuti acquisti di terreni circostanti, la seconda con l'impianto di mulini e gualchiere.

Un'altra area geografica in cui le consistenti donazioni da parte di facoltosi privati consentono all'abbazia di stabilire un grosso centro produttivo è quella della Scialenga: in questa zona, dopo l'abbandono dei mulini di Badia Ardenga, il monastero nel 1286 riceve in eredità la vasta proprietà con l'«oratorio» di Asciano (136). Nonostante si tratti già di un'azienda notevole, che dal nucleo iniziale si è venuta costituendo nell'arco di oltre 30 anni attraverso un'opera costante di ingros-

(130) Vedi p. 23.

(131) Ibidem.

(132) 1255, KII, c. 289v-290r; 1271, KI, c. 185r-186r.

(133) 1257, KI, c. 286v-287r; 1267, KI, c. 217r-218r; 1274, KI, c. 233r-237r.

(134) L'abbazia aveva ricevuto nel 1236 in donazione la metà di un mulino a Poggibonsi, ma nonostante questo essa si era disinteressata della zona. KII, c. 343v-344r.

(135) Vedi pp. 28-30.

(136) KII, c. 418r-420r.

samento portata avanti dal proprietario Sigherio dei Gallerani, il monastero la amplia con ulteriori acquisti di terreni (137).

Da quanto esposto fin'ora sorge spontaneo l'interrogativo di dove provenisse la straordinaria disponibilità di liquido che l'abbazia dimostra: nel periodo 1270-89 infatti il monastero investe, per queste grosse acquisizioni, in media oltre 600 lire l'anno, che si vanno ad aggiungere allo stillicidio delle piccole spese sostenute per ingrossare, particella dopo particella, le proprietà già possedute. Una razionale utilizzazione del patrimonio agricolo, rivolta alla commercializzazione delle eccedenze del prodotto, unita al ricavato delle altre attività in cui era impegnata l'abbazia (138), non sembra sufficiente a giustificare un'esposizione di queste dimensioni. Difatti, i notevoli investimenti e l'aumento del volume degli affari dovuto alla produzione delle grosse aziende ereditate (Mollano, Asciano) mettono in crisi la vita economica del monastero, che alla fine degli anni '80 si viene a trovare chiaramente in difficoltà; la serie di contromisure che l'abbazia prende per far fronte alle sue nuove necessità può essere definita, in termini di oggi, una «ristrutturazione» del patrimonio.

Nel 1286, come già accennato, essa cede i mulini di Badia Ardenza per poter riversare nuovi fondi nella Val d'Elsa. Nel 1288 il Capitolo affida ad un converso, che nel passato aveva dato buona prova di sé come granciere (139), il compito di esaminare la situazione patrimoniale del monastero nell'area nord-orientale della corte di Frosini, e quindi procedere sia all'alienazione di appezzamenti giudicati scarsamente produttivi, sia ad una revisione degli affitti dei terreni (140). Si tratta come si vede di un mandato molto ampio, in grado di far cambiare completamente il volto della presenza di San Galgano nella

(137) 1303, KII, c. 406r-407r, KII, c. 407v-409r; 1304, KII, c. 407r-v; 1308, KII, c. 375v-376v, KII, c. 364r-v; 1310, KII, c. 400v-410r; 1315, KII, c. 410v-411v; 1319, KII, c. 398r-399r, KII, c. 399r-400r.

(138) Dal *Caleffo* traspare una certa attività di allevamento del bestiame (1226, KII, c. 267r; 1230, KIII, c. 165r-v, KIII, c. 436v-437r; 1233, KIII, c. 437v-438r; 1310, KII, c. 416v), da cui derivava la produzione e lavorazione della lana (*Libro dei Privilegi*, n. 62, c. 62r-63r). San Galgano era inoltre certamente interessato all'estrazione e lavorazione dei metalli, in particolare del ferro (C. ENLART, *L'abbaye de San Galgano...*, cit., p. 231). Quanto al settore finanziario, è documentata la pratica dei depositi di denaro nelle casse del monastero in cambio di un reddito annuo (1295, KIII, c. 417v-418r).

(139) Si tratta di frate Ugolino da Vespero, presente in numerosi documenti dal 1272 (KIII, c. 431r) al 1310 (KIII, c. 61r-v).

(140) KIII, c. 430r-431r.

zona, e andrà considerato con attenzione al momento di trattare della gestione del patrimonio.

L'anno successivo lo stesso tipo di incarico, riferito questa volta all'ambito della corte di Monticiano, è affidato ad un monaco, ed esso si concretizza con ogni probabilità nella cessione dei mulini sulla Merse (141).

Sempre nel 1289 il monastero, per far fronte all'acquisto della proprietà dei Forteguerra nella corte di Frosini, cede l'usufrutto dei suoi poderi di Isola d'Arbia, per un periodo di tempo limitato ma non specificato nel documento, ad un membro della famiglia Malavolti, per 800 lire (142).

Ancora nel 1289 l'abbazia è costretta a chiedere un prestito di 1450 fiorini, cioè 4350 lire, a Bindo dei Gallerani, debito che viene saldato due anni dopo (143); abbiamo anche notizia di mutui meno impegnativi, come uno di 300 lire contratto con un prestatore di Chiusdino nel 1298 (144).

Rientrano in questo quadro di difficoltà la decisione di cedere in affitto le intere grancie di Gesseri e di Mollano, presa nel 1293, e, contestualmente a questa, la risoluzione di incorporare dalla grancia l'amministrazione del podere di Selvitella per affidarla ad un converso (145).

Gli anni '90 vedono il monastero ripiegato su se stesso, come del resto gran parte delle abbazie dell'Ordine cistercense in questo periodo (146), tutto impegnato nella gestione dei beni accumulati nel ventennio precedente, e senza più avventurarsi in grosse operazioni di compravendita.

Il primo ventennio del XIV secolo. La volta del secolo segna la ripresa di una certa espansione, se pur molto più contenuta rispetto a quella del periodo 1270-89. Viene ingrandita la proprietà di Asciano con ripetuti acquisti di terreni circostanti (147), e alcuni investimenti

(141) 1289, KI, c. 430v-431v.

(142) KIII, c. 465r-466r.

(143) KII, c. 390v-391r; 1291, KII, c. 391r-v.

(144) KI, c. 385r-v.

(145) KII, c. 415r-v, KII, c. 309v-310r. Di questa operazione si tratterà più diffusamente in seguito.

(146) CH. HIGOUNET, *Effects des mutations...*, cit., pp. 120-122.

(147) Vedi nota n. 136.

vengono fatti nelle Masse e a Frosini (148); la più grossa operazione è però l'acquisizione dell'«oratorio» di Montalcino da Tavena dei Tolomei, avvenuta parte per donazione e parte per compravendita con una spesa di 2100 lire (149).

Infine, San Galgano comincia a gestire in prima persona l'«oratorio» di Montecchio, ai margini del territorio delle Masse, che entra a far parte del patrimonio dell'abbazia nel 1319 pur essendo dal 1292 che la donazione era stata effettuata (150).

Da quanto esposto sopra emergono quelle che furono le direttrici seguite dai Cistercensi nella costruzione del loro vasto patrimonio. Due sono le costanti che si ritrovano nella loro azione: da un lato la volontà di collegarsi alla città di Siena stabilendo nelle Masse una proprietà tale da consentire una loro significativa presenza su quel mercato, e acquistando fabbricati entro le mura; dall'altro la determinazione di fare di Frosini il «cortile di casa», scalzando i proprietari locali ed estromettendo i rivali cittadini. Questi due obiettivi si ritrovano sempre, passata la prima generazione di monaci, nella mente dei dirigenti del monastero, che per perseguirli non esitano ad impegnare grosse somme di denaro: non si può dire infatti che la penetrazione dei Cistercensi in tali zone suscitasse unanime consenso, almeno a giudicare dalla scarsità cronica di donazioni, scarsità che si attenua un po' nella seconda metà del secolo ma solo per l'area vicino a Siena. Nei confronti della Maremma l'atteggiamento dell'abbazia cambia da un periodo all'altro: come già riferito, l'iniziale indirizzo «maremmano», conferito da Papa Innocenzo III con l'incameramento dei beni del monastero di Giugnano, viene poi rifiutato dai Cistercensi, che forse proprio nella liquidazione del patrimonio dell'abbazia benedettina trovano il sostentamento principale dei loro investimenti nel senese. La successiva fase del ritorno in Maremma ha delle caratteristiche diverse: oltre ad indirizzarsi su nuove località, come Vignale e Castiglion della Pescaia, essa si inserisce nel più generale moto di espansione degli interessi senesi nel grossetano, avvenuto nella seconda metà del secolo, e che ha il suo culmine nella politica portata avanti dal Governo dei Nove (151).

(148) 1311, KIII, c. 11v-12v; 1315, KI, c. 218v-219v; 1318, KIII, c. 111r-v; 1319, KIII, c. 305r-v; 1320, KI, c. 269r-270.

(149) 1307, KIII, c. 446r-448v. Vedi p. 25 e in nota.

(150) Vedi p. 28 e in nota.

(151) G. MARTINI, *Siena da Montaperti alla caduta dei Nove (1260-1355)*, «BSSP», Serie 3, XX (1961), pp. 75-128, alle pp. 107-8.

Al di fuori di questo, l'unica iniziativa di un certo rilievo presa dal monastero è l'acquisto di quote di mulini nella bassa Val di Merse, ma l'operazione ha solo il carattere di un investimento produttivo, e non è orientata a stabilire una presenza effettiva di natura agricola nella zona. Le altre aree geografiche in cui sono attestate proprietà consistenti di San Galgano sono la Val d'Elsa e la Scialenga, ma in esse l'abbazia viene trascinata, per così dire, dalle donazioni di grossi complessi produttivi, e il suo intervento si limita alla valorizzazione dell'esistente mediante l'acquisizione di infrastrutture (mulini a Vico d'Elsa) o al potenziamento della proprietà (Asciano, Mollano).

ANDREA BARLUCCHI

Il Mugello nel basso medioevo: organizzazione del territorio e «mondo» rurale

Introduzione

«Dico io prima, che 'l Mugello è 'l più bel paese che abbia il nostro contado, e di questo ha comune fama da tutti o dalla maggior parte di nostri Cittadini... e gli è situato nel mezzo d'un bellissimo piano dimestico, adorno di frutti, belli e dilettevoli, tutto lavorato e ornato come un giardino, appresso vedi pel mezzo un corrente fiumicello tutto dilettevole, e più altri vivai, e rivoli, i quali con diletto discendono da vaghi monti, dà quali il detto piano è accompagnato d'intorno, come una bella ghirlanda. Sono situati di piaggette e colli atti al montare...» (1).

Così si esprimeva, tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento il fiorentino Giovanni di Pagolo Morelli descrivendo la terra di origine della propria famiglia che, avuto «principio» nel pивiere di San Cresci, nel popolo di San Martino a Valcava, si era inurbata ormai da 300 anni. Vale la pena di sottolineare come in questa descrizione sia fortemente presente il legame affettivo per il paese in cui «gli Antichi... ebbero loro Ceppo» e l'intento dichiarato di esaltarne la bellezza paesaggistica cogliendo comunque quegli aspetti che distinguono il «giardino di Firenze» in seno alla Toscana.

Numerosi altri autori esalteranno l'amenità di questa contrada il cui paesaggio variegato, con un seguirsi di brevi terrazzi e ripiani lacustri, di piante alluvionali di fondovalle, di ondulazioni collinari circondate da dorsali montane di varia natura geo-litologica, muta continuamente d'aspetto, pur presentandosi in genere aperto e ridente.

(1) GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 219.

In questo paesaggio le grandi ville «deliziosissime», «vaghe e comode» dei fiorentini, con il corredo di «prati» e giardini si erano in qualche modo sovrapposte agli abitati rurali, ai castelli ormai distrutti, in modo da costruire per il Mugello quell'immagine di contrada dai connotati ameni che entrerà nella cronachistica e nella letteratura, rimanendovi per secoli come uno stereotipo (2). Questo quadro, in cui la trama delle abitazioni signorili si alterna con poderi e boschi, con villaggi e borghi, era il risultato di una poderosa azione di «conquista» operata da Firenze fino dal XII secolo, a danno di gruppi e potentati feudali che, a vario titolo, avevano posseduto castelli e corti in Mugello.

Chiuso a nord dalla catena assiale dell'Appennino, a sud dai rilievi che orlano il bacino di Firenze e mal accessibile anche da occidente e da levante dove incombono i monti della Calvana, l'Alpe di S. Benedetto e il Falterona, il Mugello sembra destinato dalla natura all'isolamento. Al contrario, proprio la sua posizione geografica «centrale» e la sua strutturazione viaria di valico, determinarono quel ruolo variabile momento per momento, ora di zona di confine e di contesa, ora di tramite e di direttrice di comunicazione commerciale e culturale, tra il bacino fiorentino e la regione padano-adriatica.

L'identità di questo territorio, sia per quanto riguarda il paesaggio agrario, che gli insediamenti e la viabilità, pur essendo una costruzione assai lenta, va ricercata in epoca comunale e nel rapporto che Firenze instaurò con il proprio contado per motiviannonari, commerciali e di difesa interna ed esterna.

Il Mugello dall'assetto feudale alla conquista comunale

Le grandi famiglie feudali che si erano divise il territorio e che con grande fatica e solo molto tardi la Repubblica fiorentina riuscì a debellare, erano quella degli Ubaldini e quella dei Guidi. L'una e l'altra casate di nobile e antichissima origine, avevano costituito il loro dominio attestandosi rispettivamente intorno al medio e all'alto corso della Sieve, nella conca del Santerno, nell'Appennino di Pietramala, lungo l'alto corso del Sillaro, tra Savena e Idice e nell'alta valle del

(2) A proposito cfr. G.M. BROCCHI, *Descrizione della Provincia del Mugello*, Firenze, Stampetia D'Anton Maria Albizzini, 1748, e E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, Presso l'Autore, 1832-1846, voll. 6.